

## NATURA DI CLASSE E POTERE POLITICO

### 15 - La vittoria avvelenata della precocità borghese

Il tratto impolitico della borghesia si è storicamente manifestato alla prova della formazione delle monarchie assolute. L'istituto monarchico che avrebbe poi, sviluppatosi in potere assolutistico, interagito con la stessa borghesia nel superamento dell'ordinamento feudale, aveva potuto svolgere questo ruolo solo perché affondava le proprie radici nell'ordinamento feudale e da esso aveva tratto la sua indispensabile legittimità. Lo Stato nazionale, vitale spazio per l'affermazione della società borghese, non fu il risultato della traduzione nella sfera politica di un'autonoma capacità creativa della classe economicamente più progredita e dinamica. L'esito storico dell'unificazione nazionale venne raggiunto in Europa sotto la monarchia assoluta e la rivoluzione borghese rappresentò in seguito la conquista e insieme l'adeguamento dello Stato, essenzialmente forgiato dall'assolutismo, agli interessi della classe ascendente e già affermata sul piano dei rapporti economici. Persino in quest'opera, in questa conquista trasformatrice, la borghesia dovette avvalersi del contributo determinante di classi e componenti sociali subordinate che, proprio dalla loro subordinazione, dalla loro esclusione dalla proprietà borghese, elemento cardine dell'impoliticità di questa classe rispetto al mondo feudale, poterono trarre quel cruciale apporto di energia politica che la borghesia non poteva esprimere.

Se l'impoliticità della borghesia rispetto al feudalesimo e all'elemento feudale nella formazione della monarchia assoluta si è manifestata per così dire "in negativo", cioè come carenza e come necessità di apporti estranei per raggiungere l'obiettivo poi conseguito, non meno importante è la conferma "in positivo". Un "eccesso" di elementi borghesi nella formulazione feudale, che tra le sue caratteristiche fondamentali ebbe proprio la creazione, entro la sua tipica parcellizzazione della sovranità, di spazi per un autonomo sviluppo urbano, ha comportato effetti esiziali per le possibilità di formazione di una monarchia assoluta capace di svolgere un ruolo centralizzatore su scala nazionale.

Il sistema feudale, frutto della sintesi tra elemento romano e germanico, modello sociale retto su uno specifico rapporto tra città e campagna, riuscì ad esprimere la sua politicità nello sviluppo delle monarchie assolute solo nelle situazioni in cui questa sintesi aveva impedito

#### - SOMMARIO -

- **UNA "FOTO" DELL'ECONOMIA STATUNITENSE ALLA VIGILIA DELLE ELEZIONI PRESIDENZIALI - pag. 3**
- **ASTENSIONISMO COSCIENTE SUL REFERENDUM COSTITUZIONALE - pag. 6**
- **GLI SCHIERAMENTI REFERENDARI - pag. 8**
- **IL PARASSITISMO DEL SETTORE AGRICOLO NEL CONTESTO IMPERIALISTICO ITALIANO - pag. 11**
- **NODI E ACCELERAZIONI NEL CONFRONTO IMPERIALISTICO - pag. 14**
- **LA DURA CHIAREZZA DELLA BATTAGLIA DI MOSUL - pag. 17**
- **ESPANSIONE CAPITALISTICA E CLASSI SOCIALI NEL NUOVO IMPERO TEDESCO - pag. 20**
- **LE BASI GIURIDICHE DELLA REPUBBLICA POPOLARE - pag. 23**

un'espansione precoce e uno spazio di azione troppo esteso all'elemento cittadino e alla rinascita, nelle nuove forme dell'avvio della parabola storica della borghesia, della proprietà assoluta, della proprietà-merce. Solo un approccio dialettico alla Storia può guidarci al cuore di un essenziale rapporto contraddittorio che ha visto la forza economica della nascente borghesia diventare portatrice di una debolezza politica e l'arretratezza del modo di produzione feudale racchiudere una forza politica. Esempio è, da questo punto di vista, la sintesi tracciata da Marx nel libro terzo del *Capitale*: nel Medioevo la campagna «*sfrutta politicamente*» la città - laddove il feudalesimo non sia stato incrinato, come in Italia, «*da un eccezionale sviluppo delle città*» - mentre la città sfrutta la campagna «*economicamente*». Una sintesi questa che ritroviamo con non casuale precisione nella Storia francese, che ha visto la genesi della più rappresentativa forma feudale e la realizzazione dell'"incontro" più risolto in senso assolutistico tra feudalità e borghesia. Mentre il Nord «*si conformò sempre all'archetipo del sistema feudale più di qualsiasi altra regione del continente*», nel Sud, dove più forte era «*l'impronta dell'antichità*», la feudalizzazione fu minore<sup>1</sup>. L'equilibrio interno al sistema feudale fu regolato con iniziative come la crociata contro i catari all'inizio del XIII secolo, che vide i baroni del Nord imporsi sul Mezzogiorno francese, con la sua vivace cultura cittadina. La stessa casata dei Capetingi, che finì per porsi alla testa del processo medievale di consolidamento del potere regio, era partita da una «*fragile enclave nella regione tra Laon e Parigi*»<sup>2</sup>.

Specularmente opposto fu il caso dell'Italia<sup>3</sup>. La mancata formazione di un assolutismo nazionale è ricondotta da Perry Anderson allo «*sviluppo prematuro del "capitale mercantile" nelle città dell'Italia settentrionale, che impedì l'emergere, a livello nazionale, di un potente stato "feudale" su basi riorganizzate*»<sup>4</sup>. In una penisola dove la sintesi feudale si era concretizzata nel segno di un prevalere delle componenti romane, poté prendere vita l'esperienza comunale, con i suoi tratti anti-feudali, e si consumò la sconfitta del tentativo di Federico II di formare uno Stato unitario partendo dal Sud, dove l'ordinamento feudale normanno si era unito alla tradizione imperiale bizantina. Quella degli Hohenstaufen fu la cruciale sconfitta del tentativo di unire l'Italia partendo da un retroterra feudale riorganizzato sotto la sovranità monarchica. La vittoria delle città dell'Italia settentrionale e centrale pose le basi tanto di una straordinaria esperienza economica e culturale quanto di quella minorità politica che impedì il sorgere di una monarchia assoluta su base nazionale. I vincitori della contesa italiana avevano mostrato una capacità di interdizione del progetto di affermazione dello Stato imperiale che non poteva tradursi in capacità di unire a loro volta la penisola. Ai vincitori mancavano i presupposti sociali, l'in-

trinseco connotato politico dato dalla predominanza della feudalità, che invece erano presenti nel campo sconfitto. Al papato mancava la forza per porsi alla testa di un processo di unificazione politica della penisola e la forza che i comuni avevano manifestato nel difendere il Nord dall'espansione imperiale non disponeva delle basi sociali per consentire la conquista del Meridione feudale. «*Proprio per la precocità del loro sviluppo commerciale e urbano, i comuni si erano rivelati strutturalmente incapaci di giungere all'unificazione della penisola*»<sup>5</sup>. La contraddittoria eredità della vittoria comunale gravò anche sulle signorie, trasmettendo un deficit di feudalità che rese impossibile quello specifico equilibrio, quel rapporto di forza su cui altrove si era potuto sviluppare il potere assolutistico unificatore. Intanto, la base territoriale da cui aveva preso slancio il progetto degli Hohenstaufen, non potendo essere acquisita dalle forze vincitrici della penisola, divenne preda dei cavalieri francesi prima e poi di una lotta tra angioini e aragonesi. Scompariva così il soggetto storico che aveva potuto realmente candidarsi a guidare un processo di unificazione non distante temporalmente dalle esperienze di accentramento regio alla base delle grandi monarchie nazionali europee. La straordinaria precocità capitalistica dell'Italia, colta puntualmente da Marx, poggiante su una ricca esperienza municipale trasmessa dall'antichità, si risolverà in un ritardo, gravido di conseguenze e implicazioni, nel raggiungimento proprio di quello Stato nazionale indispensabile al pieno e autonomo sviluppo borghese. L'apparente paradosso trova la sua ragione di fondo proprio in una struttura, in rapporti economici e sociali, che partorirono una proprietà incondizionata, una proprietà-merce in organica antitesi con l'amalgama economico e politico del feudalesimo, con la sua proprietà parziale e condizionale, con la sua conseguente, intrinseca e necessaria politicità. Alla combinazione sociale e politica determinatasi in Italia mancò il sufficiente lievito feudale. Non a caso, la forza che riuscì, ormai nell'epoca delle rivoluzioni borghesi del XIX secolo, a porsi alla testa del processo di unificazione nazionale fu il Piemonte sabauda, culla di un assolutismo che aveva potuto disporre di un solido retroterra feudale.

## NOTE:

<sup>1</sup> Perry Anderson, *Dall'antichità al feudalesimo*.

<sup>2</sup> *Ibidem*.

<sup>3</sup> Già nella prima metà del XIX secolo, François Guizot ebbe modo di sottolineare la similitudine tra la situazione italiana e quella del «*mezzodi della Francia*». Da questo punto di vista, la «*crociata contro gli albigesi*» altro non fu che una guerra tra «*la Francia feudale e la Francia municipale*» che, a differenza dell'Italia, si risolse con la vittoria del primo elemento. Vedi F.P.G. Guizot, *Storia generale della civiltà in Europa*, Ditta Angelo Bonfanti, Milano 1841.

<sup>4</sup> Perry Anderson, *Lo stato assoluto*.

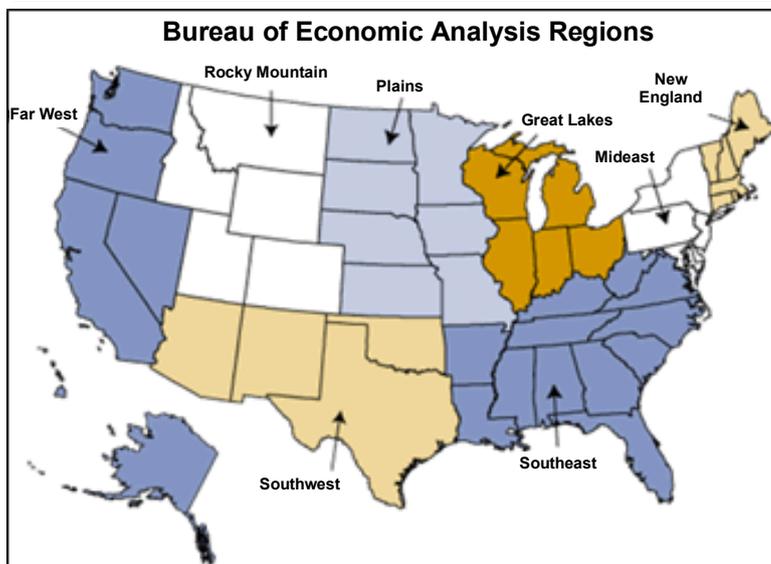
<sup>5</sup> *Ibidem*.

## UNA “FOTO” DELL’ECONOMIA STATUNITENSE ALLA VIGILIA DELLE ELEZIONI PRESIDENZIALI

Gli Stati Uniti registrano un’economia in costante crescita, addirittura di recente oltre le normali aspettative. Il PIL USA infatti nel terzo trimestre di quest’anno cresce del 2,9%, superando di 0,4 punti percentuali le attese. Stando ai dati dell’*U.S. Bureau of Economic Analysis* (BEA) questa crescita sarebbe da addebitare in primo luogo all’incremento delle esportazioni, +10%, e ad un incremento del 2,1% dei consumi. Secondo le analisi dell’*Organisation for Economic Co-operation and Development* (OECD) il PIL americano nel 2016 dovrebbe crescere dell’1,8%. Una crescita inferiore rispetto a quella registrata nel 2015 che è stata pari al 2,4%. L’aumento del prodotto interno lordo dovrebbe tornare a quota 2% nel 2017 e nel 2018. Stando alla serie storica degli ultimi dieci anni questa crescita risulterebbe sì sopra la media, pari all’1,7%, ma al di sotto dei livelli degli ultimi 4 anni, dove il dato registrato ha quasi sempre superato il 2%: 2,7% nel 2006, 1,8% nel 2007, -0,3% nel 2008, -2,8% nel 2009, 2,5% nel 2010, 1,6% nel 2011, 2,2% nel 2012, 1,5% nel 2013, 2,4% nel 2014 e 2,4% nel 2015. Sul fronte dell’occupazione, con l’eccezione del mese di maggio in cui si registra un rallentamento, seppur nella crescita, il 2016 segna comunque la creazione di nuovi posti di lavoro, secondo un trend positivo che non sembra ricevere scossoni negativi. Stando ai dati rilevati dal *Bureau of Labor Statistics* statunitense, in media dall’inizio dell’anno ogni mese sono stati creati circa 178.000 nuovi posti di lavoro. Il settore trainante sotto questo punto di vista risulta quello dei servizi, mentre ristagna la manifattura e diminuisce il settore minerario ed estrattivo. Il tasso di disoccupazione a settembre ha toccato quota 5% quando il mese precedente era del 4,9%, registrando una media nell’anno del 4,9%. La crescita del 2,6% dei salari nominali, inoltre, potrebbe mettere le basi per una relativa tenuta dei consumi in generale. Stando ai dati elaborati dal BEA (aprile 2016), prendendo a riferimento i dati raccolti nel 2015, l’incidenza sul PIL statunitense del ma-

cro settore privato pesa per l’87,05%, mentre la restante parte percentuale passa sotto la voce del settore pubblico o governativo. Scorpondo i dati, nel macro settore privato il settore “Agricoltura, silvicoltura, pesca e caccia” tocca quota 1,09%, il settore “Estrazione”, che ricomprende l’estrazione di gas e petrolio, l’estrazione di altro materiale ed i servizi affini, raggiunge quota 1,7%, il settore dei “Servizi Pubblici” è pari all’1,61%, quello delle “Costruzioni” al 3,99%, la “Manifattura” tocca quota 12,08% seconda solo al settore “Finanza, assicurazioni, immobiliare, prestiti e leasing”, quota 20,26% e al settore “Servizi professionali e di business” pari al 12,22%. Poi abbiamo il settore “Commercio all’ingrosso”, pari al 6,02%, “Commercio al dettaglio” con il 5,85%, “Trasporto e stoccaggio” con il 2,94%, “Informazione” con il 4,84%. Infine registriamo il settore “Servizi d’istruzione, sanità e assistenza sociale” con l’8,31% e “Arte, servizi di intrattenimento, ricreativi, ricettivi e alimentari” pari al 3,92%.

Valore dell’industria [miliardi di dollari] Bureau of Economic Analysis		
	2015	% GDP
PIL	17947	100
Industrie Private	15623,4	87,05
Agricoltura, silvicoltura, pesca e caccia	196	1,09
Estrazione	304,9	1,7
Servizi Pubblici	288,3	1,61
Costruzioni	716,9	3,99
Manifattura	2167,8	12,08
Commercio all’ingrosso	1080,4	6,02
Commercio al dettaglio	1049,7	5,85
Trasporto e stoccaggio	527,7	2,94
Informazione	868	4,84
Finanza, assicurazioni, immobiliare, prestiti e	3635,6	20,26
Finanza e assicurazioni	1275,5	7,11
Settore Immobiliare, prestiti e leasing	2360,1	13,15
Servizi professionali e di business	2192,4	12,22
Servizi professionali, scientifici e tecnici	1269,8	7,08
Servizi di gestione delle aziende e delle imprese	360,9	2,01
Servizi di gestione amministrativa e dei rifiuti	561,6	3,13
Servizi d’istruzione, sanità e assistenza sociale	1491,9	8,31
Servizi legati all’istruzione	200,3	1,12
Sanità e assistenza sociale	1291,6	7,2
Arte, servizi di intrattenimento, ricreativi, ricettivi e alimentari	703,8	3,92
Altri servizi, ad eccezione di quelli governativi	400	2,23
Servizi governativi	2323,6	12,95
Federali	729,1	4,06
Stati e amministrazioni locali	1594,5	8,88



Spostando invece l'attenzione sul peso dei singoli Stati Federali nella loro incidenza sul PIL complessivo, vediamo come i principali Stati, quelli cioè che nella nostra elaborazione superano il 2% del PIL nel 2015, e quindi vanno oltre la media dell'1,96%, siano, nell'ordine: California (13,79%), Texas (8,90%), New York (8,08%), Florida (4,95%), Illinois (4,35%), Pennsylvania (3,87%), Ohio (3,41%), New Jersey (3,19%), North Carolina (2,80%), Georgia (2,78%), Virginia (2,69%), Massachusetts (2,67%), Michigan (2,62%), Washington (2,49%) e Maryland (2,04%).

Nella suddivisione per regioni, sempre secondo i dati BEA<sup>1</sup>, nell'ordine abbiamo: Southeast (21,41%), Far West (19,02%), Midwest (18,24%), Great Lakes (13,98%), Southwest (12,06%), Plains (6,53%), New England (5,34%), Rocky Mountain (3,43%).

Sottolineiamo che il Sud del Paese, dall'Arizona alla Florida, che produce quasi un terzo del PIL complessivo, abbia avuto un peso considerevole nell'erogazione dei fondi per la campagna elettorale di Trump, come analizziamo più avanti.

Prendendo a riferimento le principali venti società statunitensi per fatturato, secondo la classifica *Forbes* del 2016, nell'ordine abbiamo: Walmart (Bentonville, Arkansas), settore "Retail – Commercio al dettaglio", Exxon Mobil (Irving, Texas), settore "Oil and gas – Estrazione", Apple (Cupertino, California), settore "Consumer electronics – Informatica", Berkshire Hathaway (Omaha, Nebraska), conglomerata<sup>2</sup>, McKesson (San Francisco, California), settore "Pharmaceuticals", Phillips 66 (Houston, Texas) "Oil and gas", General Mo-

tors (Detroit, Michigan), "Automotive", General Electric (Boston, Massachusetts), conglomerata, Ford Motor Company (Dearborn, Michigan), settore "Automotive", CVS Health (Woonsocket, Rhode Island), settore "Retail", Chevron (San Ramon, California), settore "Oil and gas", AT&T (Dallas, Texas), settore "Telecommunications", Valero (San Antonio, Texas), settore "Oil and gas", United Health (Minnetonka, Minnesota), settore "Health care", Verizon (New York City, New York), settore "Telecommunications", Cargill (Wayzata, Minnesota), settore "Food processing", AmersourceBergen (Chester-brook, Pennsylvania), settore "Pharmaceuticals", Koch Industries (Wichita, Kansas), conglomerata, Costco (Issaquah, Washington), settore Retail, Hewlett Packard Enterprise (Palo Alto, California), settore "Electronics".

Dal sito "opensecret.org" è possibile analizzare i dati dei finanziamenti della campagna elettorale statunitense. Stando a tali informazioni (aggiornate al 28 ottobre 2016), la candidata democratica Hillary Clinton, per mezzo del comitato elettorale *Hillary for America*, avrebbe raccolto la somma di 497.808.791 dollari mentre da altre fonti oltre al comitato elettorale la somma è di 189.453.103 dollari, per un totale di 687.261.894 dollari. Invece il candidato repubblicano Donald Trump ha ricevuto 247.541.449 dollari dal comitato elettorale *Donald J. Trump for President, Inc.* e 59.389.531 dollari da altre fonti, per un totale di 306.930.980 dollari.

La Clinton ha raccolto circa il doppio di fondi di Trump. La ripartizione dei fondi ricevuti dalla Clinton per Stati Federali è così suddivisa: California 118.593.178 dollari (22,36%), New York 110.616.359 dollari (20,86%), Illinois 39.813.243 dollari (7,51%), Florida 30.532.081 (5,76%), "Altri Stati" 230.744.796 dollari (43,51%).

Nel caso di Trump invece: New York 19.117.653 dollari (20,50%), California 11.000.070 dollari (11,79%), Texas 9.620.939 dollari (10,31%), Florida 8.903.078 (9,54%), "Altri Stati" 44.636.094 dollari (47,85%).

Il Sud pesa maggiormente nell'afflusso di fondi per la campagna di Trump rispetto alla Clinton. Mentre per la Clinton pesa maggior-

mente il Nord, ad eccezione dello Stato di New York in cui il peso percentuale è equivalente.

Analizzando invece le donazioni per settore economico vediamo come la Clinton riceve nell'ordine: dal settore "Altro" (in questo settore rientrano tutte quelle industrie che non sono catalogate negli altri gruppi. Inoltre in questa categoria rientrano gli educatori, gli impiegati governativi, le organizzazioni senza scopo di lucro, i gruppi religiosi e i membri delle forze armate) 115.027.318 dollari, "Finanza, Assicurazioni e settore Immobiliare" 104.527.304 dollari, "Comunicazione/Elettronica" 55.670.777 dollari, "Movimenti di opinioni" (si tratta di un settore costituito da una pletera di varie organizzazioni che si occupano prevalentemente di temi "specifici" come l'aborto, l'ambiente, i diritti di detenere armi da fuoco. Molti di questi gruppi, come "National Rifle Association", sono ben noti e in grado di lanciare campagne di alto profilo mediatico per mobilitare i propri membri) 44.796.041 dollari, "Avvocati & Lobbisti" 38.374.232 dollari, "Sanità" 28.192.811 dollari, "Affari Vari" (un ampio raggruppamento di attività commerciali che include produzione, tessile, acciaio, prodotti chimici, beni di consumo al dettaglio, ristoranti, produzione di birra e servizi funebri. Inoltre fanno parte di questo settore le industrie del gioco, del turismo, degli alimenti e delle bevande) 26.021.645 dollari, "Lavoro" (organizzazioni sindacali) 15.634.485 dollari, "Edilizia" 4.226.713, "Energia e Risorse Naturali", 2.369.831 dollari, "Trasporti" 1.901.309 dollari, "Agroalimentare" 1.878.493, "Difesa" 869.456 dollari.

Trump invece raccoglie dal settore "Altro" 21.041.812 dollari, "Finanza, Assicurazioni e settore Immobiliare" 5.242.852 dollari, "Affari Vari" 4.521.106 dollari, "Sanità" 2.449.089 dollari, "Edilizia" 1.828.290 dollari, "Movimenti di opinioni" 1.539.116 dollari, "Agroalimentare" 1.148.501 dollari, "Energia e Risorse Naturali" 1.114.765 dollari, "Avvocati & lobbisti" 1.016.862 dollari "Comunicazione/Elettronica" 1.004.180 dollari, "Trasporti" 898.821 "Difesa" 202.778 dollari, "Lavoro" 6.411 dollari. La Clinton, a parte il settore "Altro", riceve principalmente dal

settore "Finanza, Assicurazioni e settore Immobiliare" e dal settore "Comunicazione/Elettronica". Mentre per Trump, analogamente, il primo ambito di finanziamento risulta sempre "Finanza, Assicurazioni e settore Immobiliare", anche se in misura minore rispetto all'avversario democratico, ma il secondo è "Affari Vari", settore che raggruppa aziende rivolte alla produzione.

Teniamo a sottolineare che entrambi i candidati ricevono i maggiori fondi dal gruppo definito come "Altro", ma qui il peso specifico per Trump è indubbiamente preponderante, quattro volte superiore rispetto al secondo gruppo che è quello finanziario. Probabilmente il peso dei membri delle forze armate e dei gruppi religiosi in questo caso si è fatto maggiormente sentire.

**Christian Allevi**

*NOTE:*

<sup>1</sup> Secondo la definizione BEA i raggruppamenti raccolgono i seguenti Stati:

- New England: Connecticut, Maine, Massachusetts, New Hampshire, Rhode Island Vermont.
- Mideast: Delaware, District of Columbia, Maryland, New Jersey, New York, Pennsylvania.
- Great Lakes: Illinois, Indiana, Michigan, Ohio, Wisconsin.
- Plains: Iowa, Kansas, Minnesota, Missouri, Nebraska, North Dakota, South Dakota.
- Southeast: Alabama, Arkansas, Florida, Georgia, Kentucky, Louisiana, Mississippi, North Carolina, South Carolina, Tennessee, Virginia, West Virginia.
- Southwest: Arizona, New Mexico, Oklahoma, Texas.
- Rocky Mountain: Colorado, Idaho, Montana, Utah, Wyoming.
- Far West: Alaska, California, Hawaii, Nevada, Oregon, Washington

<sup>2</sup> Grande compagnia divisa in settori che si occupano di affari diversi, spesso completamente differenti tra loro.

## **Prospettiva Marxista**

PERIODICO COMUNISTA INTERNAZIONALISTA

Registrazione 777  
del 9 Novembre 2004 del Tribunale di Milano

*Direttore Responsabile:* Giovanni Giovannetti  
*E-mail:* redazione@prospettivamarxista.org  
*Sito Web:* www.prospettivamarxista.org

*stampato in proprio* in via Vicolo Molino, 2 - Busto Arsizio (VA)  
Terminato di stampare il 06/11/2016

## ASTENSIONISMO COSCIENTE SUL REFERENDUM COSTITUZIONALE

La politica borghese non poteva che arrivare solo sulla soglia della scienza sociale oltre due secoli fa, quando era all'apice della sua ascesa rivoluzionaria. Enuclearla le era fisiologicamente precluso perché avrebbe dovuto mettere in discussione se stessa e il mondo che aveva appena plasmato. Ciò che era impossibile per la borghesia era invece possibile e necessario per il proletariato, in quanto ultima classe sfruttabile in una società classista e poiché direttamente contrapposto ai capitalisti.

Con il marxismo si realizza storicamente l'approdo alla scienza sociale, di cui solo il proletariato può veramente appropriarsi. Senza il marxismo ogni discussione sulla società brancola ancora oggi, inevitabilmente e senza via di uscita, nel buio delle false rappresentazioni ideologiche delle varie frazioni borghesi in lotta tra loro per imporre i propri interessi.

Se la borghesia, forte di una condizione dominante nei rapporti sociali, può impostare le linee di una propria autonoma azione di classe prescindendo da una comprensione scientifica della società, per la classe sottomessa non si può dire altrettanto. Essa è sottomessa anche ideologicamente, è succube delle ideologie dominanti che la influenzano costantemente e la strumentalizzano per le proprie battaglie. Per il proletariato l'indipendenza politica è una conquista che può essere raggiunta solo attraverso l'applicazione del marxismo. Tra i compiti del partito c'è quindi quello dell'elaborazione teorica, della difesa e dell'applicazione del marxismo per fornire un'indicazione politica, una guida alla classe salariata, per renderla autonoma e indipendente, padrona del proprio destino. Siccome non è data la possibilità di posizioni neutrali in una società divisa in classi, senza questo sforzo di analisi e la conseguente battaglia politica, i lavoratori saranno massa di manovra di altre classi, saranno al servizio, alla mercé di interessi altrui. La battaglia dei marxisti conseguenti per mantenere il proletariato sul terreno dell'autonomia politica, è forse la principale fra tutte le battaglie che siamo chiamati a fare.

Un banco di prova di quanto detto ci è fornito dalla campagna politica sul referendum costituzionale, che è entrata nel vivo. Appena accesi i fari mediatici, che hanno suscitato un interesse maggiore del solito per la politica, abbiamo assistito a come la nostra classe sia stata con grande facilità sbalottata e trascinata per i capelli da una parte e dall'altra.

Le frazioni borghesi, divise da interessi e particolarismi, perennemente in lotta tra loro, abbisognano dell'arruolamento degli strati proletari per garantirsi una più o meno effimera vittoria

sulle componenti avversarie. Lo scontro interborghese ruota principalmente attorno alla spartizione del plusvalore. Ma questa spartizione non può essere esente dalla partecipazione dello Stato, e quindi influenzata dalle modalità e dagli strumenti con cui lo Stato vi partecipa.

Modalità e strumenti non sono neutri. Essi rifletteranno gli interessi della frazione momentaneamente dominante o il grado di compromesso raggiunto dalle frazioni in lotta.

In ultima analisi, lo scontro tra le frazioni borghesi per la spartizione del plusvalore è anche lo scontro per esercitare un controllo, o una modifica, sugli strumenti statali.

La società capitalistica è continuamente sottoposta a cambiamenti sociali.

Frazioni fino a ieri economicamente dominanti, vanno incontro al loro declino, soppiantate da altre.

Strati sociali si sviluppano e si gonfiano, mentre altri si assottigliano e vedono diminuire il loro potere contrattuale.

I rapporti di forza si modificano, generando nuove o diverse necessità. Lo Stato si deve adeguare al cambiamento, modificando modalità e strumenti.

La lotta per l'adeguamento dello Stato è quindi incessante. L'espressione politica di questa battaglia continua è il riformismo. Storicamente questo termine è associato ad un'azione volta ad ottenere dai poteri pubblici politiche e provvedimenti favorevoli ad un miglioramento delle condizioni della classe subalterna, ma il passaggio ad una democrazia imperialista in realtà come quella italiana ha visto sempre più l'azione riformistica divenire appannaggio esclusivo di frazioni capitalistiche, impegnate a promuovere un mutamento dell'assetto e degli strumenti dello Stato per renderli più adeguati ad esigenze del tutto iscritte nel quadro borghese. All'origine delle odierne esigenze di riforma costituzionale ed elettorale vi sono condizioni e mutamenti sociali, non mere problematiche di ingegneria istituzionale. La mancata formazione di un reale assetto politico ed elettorale bipolare, per quanto un chiaro sforzo di procedere in questa direzione si sia manifestato con la fine della cosiddetta prima Repubblica, è in ultima analisi da collegare ad un tratto essenziale dell'imperialismo italiano: la forte presenza in esso di una piccola-media borghesia e di diffusissimi strati parassitari. L'attuale assetto politico, sostanzialmente basato su tre poli, di fatto pressoché equivalenti come entità, lascia sussistere una notevole capacità ostativa, disgregatrice, attivabile anche da componenti borghesi relativamente modeste. Viene quindi tentato di alzare, da parte delle for-

ze politiche che si fanno oggi interpreti delle esigenze del grande capitale, l'asticella del condizionamento politico, per cui servono frazioni borghesi più dotate e potenti per gestire e influenzare lo Stato dell'imperialismo italiano. Nella recente storia repubblicana i vari primi ministri hanno potuto forzare la mano utilizzando come non mai lo strumento della fiducia: in due anni Renzi l'ha chiesta 57 volte, il Governo Monti 51, Berlusconi 45 volte in tre anni, Prodi 38 volte. Di fronte alle esigenze del mercato mondiale e della concorrenza inter-imperialistica, in un contesto di declino economico italiano, si sono fatte più pressanti le esigenze di manovre più decise e strutturali riguardo ai meccanismi di rappresentanza e funzionamento dello Stato.

Il fatto che la governabilità di un Paese imperialista fosse e sia suscettibile di essere minata da un pugno di parlamentari costituisce un problema, è un sintomo dello squilibrio italiano. La diffusa piccola borghesia inefficiente e poco concentrata, in alleanza con strati parassitari protetti da un meccanismo di spesa pubblica che consiste nell'assorbimento e nella spartizione di plusvalore prodotto altrove, ha creato un blocco di interessi con una grande pervasività politica.

Non è scontato che si affermi la linea del grande capitale: non ci riuscì con l'accordo dei produttori a metà anni Settanta quando la grande industria era proporzionalmente più forte di oggi e quando questa poteva contare sull'alleanza con i sindacati ed una classe operaia di fabbrica più numerosa e concentrata. Non è nemmeno scontato che l'effetto combinato di riforma costituzionale e legge elettorale – fine del bicameralismo perfetto con la fiducia al Governo prerogativa della sola Camera, introduzione dell'istituto del "voto a data certa", che assicura una corsia preferenziale ai disegni di legge del Governo, innalzamento del numero di firme necessarie per chiedere i referendum, premio di maggioranza consistente alla lista vincente, sistema dei capilista bloccati – possa rappresentare il viatico ad una effettiva e drastica riduzione del peso della piccola borghesia e del parassitismo. Queste componenti sociali hanno già dimostrato una formidabile capacità di radicamento sociale e di penetrazione nelle istituzioni e nella vita politica. Ma appare evidente come sia in atto un tentativo di riforma per porre i presupposti per un'azione più continua e meno fragile del Governo, anche di fronte ad un'azione di contrasto o corrosiva da parte di questi strati. Che la questione di una definizione di condizioni istituzionali ed elettorali che possano portare ad una maggiore tenuta dell'Esecutivo, anche a prezzo di una riduzione della rappresentatività dell'insieme delle frazioni borghesi, sia sentita profondamente da componenti importanti della borghesia italia-

na è dimostrato anche dal fatto che in realtà la divisione dei campi non passa solo attraverso la distinzione tra Sì e No. Oltre allo schieramento di chi sostiene l'attuale e specifica proposta di riforma e oltre a quello che rifiuta ogni modifica, vi è, vasto, ramificato e politicamente trasversale, il "partito" del Poi, che non approva il modello di riforma sul tavolo ma non per questo esclude di mettere mano, in forma differente, ai nodi intorno a cui ruota lo schema formulato dal Governo Renzi.

Per la materia intorno a cui verte, per gli attuali rapporti di forza tra classi, il confronto in atto è totalmente determinato da frazioni borghesi ed è del tutto inscritto nel quadro degli interessi borghesi. Indicare la possibilità, nell'attuale fase storica, intorno a simili temi, che componenti politiche proletarie possano imprimere il loro segno alla lotta in atto e contendere l'effettiva direzione politica di qualsiasi degli schieramenti borghesi è assurdo. Da escludere anche la possibilità, e a maggior ragione su questo terreno, di impostare una politica di alleanze con forze borghesi. Date queste condizioni sociali e politiche, anche la pretesa di potersi ritagliare uno spazio per un voto tattico, che mantenga la propria identità di classe proletaria, è illusoria. Nella loro lotta, le componenti borghesi e gli strati parassitari che ad esse si collegano devono, lo ricordavamo, cercare di conquistare il voto della classe lavoratrice. Da qui la poderosa produzione e la vastissima diffusione di argomentazioni e di richiami ideologici, di appelli tanto superficiali quanto vibranti alla mobilitazione referendaria, di allarmismi apocalittici e di promesse demagogiche. Si va dalla necessità di porre un argine alla deriva autoritaria del premier (come se una tendenza in questo senso, effettivamente scaturente dal profondo delle esigenze della borghesia italiana, potesse essere impedita dalla preservazione del dettato costituzionale) al miraggio della riduzione dei costi della politica. Spauracchi e specchietti per le allodole per coinvolgere le masse proletarie in una battaglia che non è loro, da cui non potrà che scaturire, qualsivoglia esito si dovesse concretizzare, un assetto funzionale a mantenere il dominio capitalistico. Non è con il tatticismo delle mosche cocchiere che si contribuisce alla lotta per l'autonomia di classe. Una lotta che oggi si misura con l'appello referendario ma che un domani sarà chiamata a confrontarsi con mobilitazioni borghesi ben più drammatiche. Per essere in grado di far sentire in quei futuri e cruciali frangenti la nostra voce proletaria, internazionalista e rivoluzionaria, perché in quei momenti una politica di classe possa diventare realtà, occorre lavorare, lottare, educare, formare già da oggi. Il nostro astensionismo è nel solco della storica battaglia per l'autonomia di classe.

## GLI SCHIERAMENTI REFERENDARI

Il promotore della riforma è il Governo in carica, ma altre forze politiche ed esponenti vari che ora appartengono al fronte del No hanno più volte votato la riforma in Parlamento. Ciò è probabilmente dovuto anche a calcoli di utilizzo di quest'occasione referendaria in chiave tattica di lotta politica contro Renzi.

Quest'ultimo ha ammesso l'errore di aver personalizzato il referendum, quando preannunciò addirittura il suo ritiro dalla politica in caso di sconfitta. L'ex presidente della Repubblica ha rimproverato il premier che l'aver posto la questione su questo piano ha catalizzato la convergenza delle opposizioni al Governo.

Le manovre tattiche non sono mancate anche da parte del Governo a partire dalle proposte inerenti la legge di stabilità con cui si è cercato il consenso di una serie di strati sociali: ai pensionati con la minima sarà elargita una quattordicesima (scaturita dall'accordo con la Cgil, il cui maggior numero di iscritti è appunto tra i pensionati); alla piccola borghesia agricola è rivolto l'abbattimento dell'Imu e dell'Irap sui terreni agricoli e il taglio dell'Irpef (non a caso Coldiretti sostiene le ragioni del Sì) e a tutto il popolo degli evasori, che per forza di cosa non sono salariati ma l'enorme platea piccolo borghese, è presentata niente meno che l'abolizione di Equitalia. In pratica l'annuncio ha un forte sapore demagogico, come la riproposta in stile berlusconiano della costruzione del ponte sullo stretto di Messina, poiché è evidente che non si può tradurre nell'eliminazione del sistema di riscossione, ma il tutto si concretizza nell'abbuono delle multe, ovvero si pagherà solo il mal tolto. Operazione analoga era stata effettuata poco tempo addietro dal leghista Maroni per tutta la Lombardia.

Noi dobbiamo però astrarre dalle variazioni contingenti, da aspetti spuri come possono essere mance elettorali, distribuite più o meno trasversalmente, e provare a leggere dagli schieramenti politici e sociali il senso della battaglia in corso.

Oltre alla maggioranza del Partito Democratico i principali sostenitori della riforma costituzionale sono il Nuovo Centro Destra di Alfano e il gruppo di Verdini, frange entrambe provenienti dal mondo politico berlusconiano. An-

che il segretario di Scelta Civica, Enrico Zannetti, e l'ex leader dell'Udc Pierferdinando Casini sono favorevoli alla riforma. L'Udc però, che insieme a Ncd fa parte di Area popolare, ha annunciato la nascita dei comitati per "l'inutilità del sì" al referendum. Ma gli esponenti Udc di Palermo hanno invece optato per il Sì suscitando la scomunica del segretario Cesa.

La partita sta mostrando la spaccatura all'interno del Pd e il cambiamento di attitudine mentale impresso da Renzi al partito. Questi ha dichiarato esplicitamente di puntare ai voti della destra, la minoranza interna ha sobbalzato ma è ancora in trattativa sul fronte di una modifica dell'Italicum e di altri aspetti, tra cui l'elezione diretta dei senatori. Cuperlo ha lasciato ancora la porta aperta per il Sì, mentre Bersani non ritiene ci siano più margini per ricucire, ma continua nonostante ciò, al pari di Speranza, a discutere con la maggioranza. D'Alema invece è stato tra i primi promotori di un fronte del No e già in estate ad alcune feste del Pd ha fatto campagna politica. Anche l'ex sindaco di Roma Marino, avendo anche qualche conto in sospeso, si è proposto di guidare una crociata per il No.

Alcuni sondaggi hanno rilevato le intenzioni di voto degli elettori Pd registrando il 70% per il Sì, il 15% di indecisi e solo il 15% per il No. Se ciò dovesse confermarsi sarebbe una misura impietosa della sconfitta interna della vecchia guardia ex-Pci, che tra l'altro non è nemmeno compatta.

Fassino ha dichiarato che «*se il Pd fallisce per l'Italia è il baratro*» e anche Veltroni si è schierato per il Sì. Chiamparino, attuale governatore del Piemonte, ha dichiarato che «*l'unico motivo che mi spinge a fare campagna per il sì al referendum costituzionale è che temo che diventi la nostra Brexit*». Altre figure di spicco della sinistra governativa, come Prodi e l'ex sindaco di Milano Pisapia, non si sono pronunciate.

Renzi ha fatto investire al Pd la cifra non indifferente di 2,8 milioni di euro, imbastendo una campagna pubblicitaria e mediatica che riecheggia dei toni anti-politici dal sapore grillino (la riduzione del numero dei politici, della casta, della burocrazia ecc.). Sono stati raduna-

ti, tramite l'iniziativa del ministro Delrio, già sindaco di Reggio Emilia, anche 900 sindaci di città, tra cui il leghista Tosi sindaco di Verona, per un'iniziativa che sarà coordinata dal sindaco di Milano Sala. Sul fronte delle regioni invece c'è uno schieramento compatto per il No delle tre settentrionali a guida centro-destra: con l'intesa tra Toti (Liguria), Zaia (Veneto) e Maroni (Lombardia).

Il fronte politico del No è estremamente ampio. I Cinque Stelle, nonostante in linea teorica potrebbero essere i beneficiari del sistema del ballottaggio, sono contrari alla riforma, ma in questo frangente sono assorbiti da difficoltà interne e dalla complessa gestione del comune di Roma, che conferma l'im maturità di quest'offerta politica nel poter presentarsi oggi come guida dello Stato.

Nel centro-destra il comitato del No è animato dalla Lega e da Fratelli d'Italia, mentre Berlusconi è formalmente all'opposizione ma senza un alto profilo. Secondo Barbara Fiammeri (*Il Sole 24 Ore* del 14 ottobre, "Riforme e partito, il Cavaliere attende e si affida alla «strategia del pendolo»") Berlusconi «*per ora non ci mette la faccia. [...] non ha alcuna intenzione di partecipare alla foto di gruppo del variegato fronte del No che mette assieme Fini, D'Alema, Zagrebelsky e Ingroia*».

In un'intervista al *Corriere della Sera* (16 ottobre, "Salvini: «*Silvio con noi? A me non sembra, attorno a lui troppi pro riforma*»"), all'indomani della riconferma delle intenzioni di voto di Berlusconi, afferma che al momento non si stanno accorgendo, come mobilitazione del suo partito, di questo No. Ancora più significativo è che il presidente di Mediaset Confalonieri sia invece apertamente schierato per il Sì. Va però segnalato un più recente incremento della visibilità del Cavaliere nel fronte del No. Se si sommano i voti dei partiti che sostengono la riforma costituzionale questi arriverebbero solo al 35%, mentre i contrari al 65%. Ma innanzitutto bisognerà verificare la mobilitazione dei vari elettorati. Secondo Nando Pagnoncelli (*Corriere della Sera*, 3 ottobre, "Il vantaggio del No: al Sud avanti di 16 punti. Ma un elettore su due non sa ancora cosa farà") i più mobilitati appaiono gli elettori del Pd, intenzionati al voto per tre quarti, mentre gli altri – M5S, Lega e Forza Italia e centristi – si pensa voteranno in circa due terzi.

Massimo Franco (7 ottobre, *Corriere della Sera*, "Il centrodestra silenzioso che può cam-

biare i pronostici") puntualizza che «*analizzare la campagna con logiche di partito è fuorviante [...] non solo a sinistra ma anche a destra ci sono elettori che rifiutano ordini di scuderia*». Se a questo si aggiunge la quota di indecisi ecco che si spiega l'incertezza sul risultato finale sebbene nei sondaggi il No viene dato in lieve vantaggio (anche se, significativo e rappresentativo del tessuto sociale, la proiezione vede prevalere significativamente il No nel Meridione).

Secondo Pagnoncelli tra gli elettori Pd il Sì prevarrebbe addirittura all'81%, tra i centristi al 59%, mentre voterebbero per il Sì il 19% dei grillini, il 21% dei leghisti e ben il 40% dei sostenitori di Forza Italia.

Tra i quotidiani sono invece scesi in campo pubblicamente per il Sì solo l'*Unità* e il *Foglio*. I giornali dell'area dell'opposizione, come il *Fatto Quotidiano*, il *Giornale* e *Libero*, non hanno invece risparmiato energie contro Renzi.

La *Repubblica* se timidamente spostata per il Sì, come il *Corriere della Sera*, ha dato spazio a entrambe le posizioni. Ma l'editore De Benedetti ha confermato la sua intenzione di votare No. Mentre l'editore Cairo, neo proprietario del quotidiano meneghino, ha palesemente favorito l'opposizione al Governo sulla rete televisiva de La 7. Un orientamento favorevole alla riforma costituzionale appare prevalente in Rai, Sky e, come accennato, in un'area rappresentativa di Mediaset.

Per il Sì sono schierati apertamente Confindustria, e quindi il *Sole 24 Ore*. Il presidente dell'associazione degli imprenditori, Vincenzo Boccia, ha così sintetizzato le sue ragioni: «*Noi appoggiamo il "sì" perché la stabilità è la precondizione della crescita. Centrale anche il fattore temporale, è importante che il Senato debba approvare una legge in 40 giorni. Infine crediamo che questa riforma risolva i conflitti fra Stato e Regioni che complicano la vita alle imprese, spesso costrette a seguire venti politiche economiche e non una*». Inoltre viene confermata la fiducia diretta a Renzi: «*Eravamo preoccupati dal fatto che il premier avesse legato le sue dimissioni a una sconfitta referendaria per le conseguenze sulla percezione internazionale del Paese*».

L'amministratore delegato di Banca Intesa Sanpaolo, Messina, ritiene che lo scenario sia chiaro: «*Se vince il Sì si sbloccherà un flusso importante di capitali stranieri, ora fermi per*

*una cautela che trovo esagerata. Se dovesse prevalere il No penso che andremo incontro a una fase di turbolenza sui mercati. Le vendite non toccherebbero tanto i titoli di Stato, quanto le azioni» (Corriere della Sera, «“Preoccupazione esagerata per il voto”»).* A favore della riforma si è speso personalmente anche Sergio Marchionne, amministratore delegato di Fiat Chrysler.

A rappresentanza del grande capitale commerciale non dimentichiamo che il ministro del Lavoro Poletti è stato presidente della Lega Coop per dodici anni, la quale, dopo la fusione tra Coop bianche e rosse (analoga se vogliamo all'operazione politica del Partito Democratico) è ora sulla linea renziana.

Tra gli attori sociali contrari alla riforma, oltre all'Anpi, troviamo la Cgil che si esprime per la posizione del No pur non aderendo ad alcun Comitato e lasciando libertà ai propri iscritti. La Cgil valuta la modifica costituzionale «*un'occasione persa*» e «*un'eccessiva centralizzazione dei poteri allo Stato e al Governo*». Se il leader della Fiom Landini è ovviamente più propenso alla mobilitazione politica, non tutta la Cgil è compatta sulla linea del No. Il segretario del comparto tessile e chimico Emilio Miceli così si esprime sulla riforma: «*Ci vedo forti pregi*». Su posizioni analoghe gli altri sindacati confederali. Dal segretario della Uil Barbagallo arriva un endorsement al Governo: «*Non facciamo il tifo né pro né contro. Abbiamo visto però che ci sono cose positive*». Ancor più convinta del sì è il segretario Cisl Furlan: «*È una riforma che aspettiamo da quarant'anni [...] Serve stabilità*».

La Cei in maniera cauta e non esplicita propende verso il Governo. Il presidente della Cei, Bagnasco giudica il referendum costituzionale un'occasione “unica” e invita a votare «*con cognizione di causa, informandosi bene, senza accontentarsi di slogan o di sentito dire*». Emergono tuttavia altre posizioni ed alcuni elementi di divisione.

Il *Corriere della Sera* (19 settembre, “Il referendum, la Chiesa e il No”) riporta un anonimo commento di uno «*dei conoscitori più profondi dell'Italia religiosa*»: «*Un tempo per i cattolici esisteva il dogma dell'unità. Ora sembra prevalere quello della disunità*».

Anche Comunione e Liberazione appare spostata per il Sì con alcune voci discordanti. Vittadini, già presidente della Compagnia delle Opere, ovvero del braccio economico di Cl, è

schierato per il Sì, come Lupi, capogruppo di Area Popolare, mentre Formigoni si è sfilato. Altri esponenti di Cl come il costituzionalista Antonini e l'ex ministro della Difesa Mauro sono invece per il No.

Significativo poi dei nostri tempi, e lo sottolinea con sagacia Gramellini su *La Stampa* (6 ottobre, “Le Costicomiche”), è che al referendum tra Repubblica e Monarchia sarebbe stato assurdo, o blasfemo, rifarsi alle opinioni di Totò o di Fabrizi, o all'epoca di quello sul divorzio non avrebbero avuto molta eco i pareri di Sordi o Tognazzi, invece oggi le esternazioni di Benigni o Crozza sono tenute in gran considerazione, senza contare che Grillo è il capo del partito che ha preso più voti alle scorse elezioni. Infine, registriamo anche una certa attenzione internazionale sul Referendum: il *Financial Times* ha definito la riforma «*un ponte verso il nulla*», mentre il *Wall Street Journal* ha scritto che «*Ora il voto sul referendum è più importante della Brexit*».

Più importanti sono stati gli interventi del portavoce del Governo tedesco Steffen Seibert, il quale afferma che «*Angela Merkel appoggia Matteo Renzi nelle sue diverse attività di politica interna e le riforme che il premier ha avviato*», e l'appoggio aperto di Obama in occasione della visita negli Usa del presidente del Consiglio.

Sintetizzando, da questa breve panoramica, possiamo riaffermare come non ci siano schieramenti univocamente compatti e perfettamente nitidi, del resto le frazioni borghesi non sono blocchi monolitici, tanto meno i partiti. Inoltre le stesse rappresentanze politiche non sempre sono coerenti nel tempo e possono muoversi su opportunità contingenti. Tuttavia pare evidente come dal lato pro Riforma si siano coagulati degli interessi maggiormente in linea con le esigenze e le richieste del grande capitale, mentre dall'altro lato si stanno battendo per lo status-quo, ritenuto più funzionale ai propri interessi, le mille frange minori, strati piccolo-borghesi e parassitari, le quali non è detto siano ipso facto socialmente e politicamente minoritarie.

In questo scontro squisitamente borghese, tra frazioni in lotta per influenzare il proprio apparato statale, non ci sono spazi tattici, voti utili per la classe operaia. Occorre invece cogliere l'occasione per indicare, sostenere, motivare, la necessità inderogabile dell'autonomia di classe.

## IL PARASSITISMO DEL SETTORE AGRICOLO NEL CONTESTO IMPERIALISTICO ITALIANO

### *Gli echi ideologici*

La mentalità dominante nel modo di produzione capitalistico, oltre ad estrinsecarsi nelle sue forme più generali propedeutiche alla conservazione quale classe dominante della borghesia nel suo complesso, è indice, nelle sue sfumature, nei suoi anfratti ideologici e nei suoi particolarismi territoriali, delle peculiarità dei singoli capitalismo nazionali. E ancor più si può leggere, scandagliando i mutamenti di queste sfumature, di questi particolarismi nelle varie fasi storiche, il moto incessante dei rapporti di forza tra le varie frazioni borghesi operanti all'interno di un determinato contesto capitalistico nazionale o territoriale. Il temporaneo assestarsi di questi rapporti di forza produce, nel lasso di tempo in cui perdura, esigenze materiali che determinano, a seguito dell'adeguamento sovrastrutturale alle nuove esigenze della struttura, l'affermarsi di un nuove inflessioni di pensiero, nuove preferenze, nuove mode, insomma, di un nuovo sentire comune che sino a pochi anni prima, pur essendo perfettamente incasellato all'interno delle logiche capitalistiche, appariva come di nicchia.

In Italia ad esempio, abbiamo assistito dall'inizio del millennio ad un incremento massivo di riferimenti massmediatici e culturali diretti all'enfatizzazione del settore agroalimentare. Il leitmotiv protezionistico secondo il quale i prodotti agroalimentari italiani sono garanzia indiscussa di qualità, non è mai stato così assordante come nell'ultimo decennio, e sebbene vi sia la prova certa che molte aree del territorio agricolo italiano siano state inquinate a seguito di consistenti interramenti abusivi di rifiuti industriali, per la vulgata comune il cibo prodotto in Italia, non si sa a quale titolo, "è il migliore del mondo". I programmi televisivi a sfondo culinario ai quali l'utente medio può approdare facendo zapping tra i canali tradizionali e a pagamento sono incrementati negli ultimi anni in maniera esponenziale, tanto che nella pagina dedicata di Wikipedia, se ne contano ad oggi una sessantina. Come poi non menzionare l'Expo Milano 2015, che ha avuto come tema unico l'alimentazione. Tema peraltro che, se paragonato a quelli dell'industria, delle colonie, dei trasporti, dell'elettricità, caratterizzanti le precedenti esposizioni internazionali che hanno avuto luogo in Italia, riflette ciò che l'imperialismo italiano è divenuto nelle ultime decadi: un imperialismo deindustrializzato, in declino, ostaggio di una piccola borghesia dai profondi connotati parassitari che chiede a gran voce forza lavoro a basso costo, possibilmente gratis (il miracolo occupazionale di Expo includeva infatti un esercito di 7.500 volontari speranzosi di avere una carta in più da giocare sul proprio curriculum per avere, chissà un giorno, un

lavoro retribuito).

Intanto, il Collegio nazionale dei Periti agrari, nell'annunciare trionfalmente l'incremento del 29% di iscritti agli istituti professionali agrari nell'anno scolastico 2012 / 2013 rispetto all'anno precedente, chiosa con una nota molto indicativa di come le esigenze strutturali, e con esse il pensiero dominante, siano effettivamente mutate negli ultimi anni: «*L'agroalimentare ottiene dunque il pieno nelle scelte formative, con una netta inversione di tendenza rispetto al passato, quando ancora la vita nei campi era comunemente considerata un sinonimo di arretratezza e ritardo culturale nei confronti di quella in città*». È da specificare che un incremento del genere non si era mai visto prima.

Ma se è vero che la mentalità dominante è determinata dalla frazione borghese che ha i rapporti di forza per imporla, è ancor più vero che questa frazione non è sempre e necessariamente rappresentata da quelle cordate imprenditoriali che pesano realmente in termini di Pil o di estrazione di plusvalore. Una frazione borghese poco produttiva, quantunque frazionata o addirittura atomizzata, a forti connotati parassitari, ma abbastanza numerosa in termini di individui e che sente sul collo l'alito minaccioso del decadimento, può riuscire a porre in essere una campagna ideologica talmente capillare, determinata e persistente da risultare oltremodo efficace. La mentalità dominante che riesce a imporre, giovandosi altresì della propria stretta commistione con la classe salariata (specialmente autoctona), è volta alla propria mera conservazione, a creare un clima favorevole nell'opinione pubblica verso il proprio sostentamento parassitario. Essa, piangendo miseria per il proprio piccolo orticello (leggasi proprietà privata del mezzo di produzione) che producendo merci fuori mercato deve essere mantenuto a suon di contributi pubblici a fondo perduto, evasione e lavoro sommerso, addita quale nemico il profugo, poiché attinge agli stessi fondi pubblici che a lei sola dovrebbero essere riservati (salvo poi sfruttarlo nelle peggiori condizioni nei propri campi). Piange ancora nel distruggere parte dei prodotti del proprio lavoro per tenerne alto il prezzo, ma si rifiuta di distribuirli gratis poiché chi ne ha fruito gratis non avrebbe più bisogno di comprarli. Si dipinge come custode delle tradizioni e dell'ambiente, salvo poi inquinare, svenderlo o abbandonarlo al declino quando tutto ciò le risulta redditizio.

Ma andiamo a conoscere qualche cifra riguardante questo interessante spaccato della borghesia italiana: la borghesia agricola, il cui portato ideologico è altamente sinergico con quello del settore della ristorazione, alla quale spesso e volentieri è intimamente interconnessa.

### Cenni sulla realtà economica del settore agricolo

Estrapolando l'agricoltura e l'allevamento dal modo di produzione capitalistico, essi rappresentano i settori cardine per il soddisfacimento del bisogno primario della specie umana: l'alimentazione. Ma all'interno della prigione capitalistica, essi non sono altro che settori produttori merci, il cui valore d'uso, come quello di qualsiasi altra merce, ha la sola utilità di validare sul mercato il valore di scambio della merce stessa, il quale a sua volta è l'unico valore in grado di soddisfare il fine unico del modo di produzione capitalistico, ossia la valorizzazione del capitale. Perciò, pare un ovvietà ma giova ricordarlo, anche il settore agricolo, tanto importante e fondamentale per la nostra specie, è composto da imprese e imprenditori, che agiscono come atomi separati e indipendenti, il cui unico scopo è la valorizzazione del proprio capitale e la sopravvivenza della propria impresa, a qualsiasi costo. Per le realtà produttive, tutto ciò è garantito dalla produzione di plusvalore da parte del proletariato sfruttato in quelle stesse realtà. In contesti poco produttivi, qualora non dovesse verificarsi l'uscita dal mercato dell'impresa con il suo conseguente fallimento, significa che tutto ciò è garantito dall'appropriazione da parte del soggetto poco produttivo di una quota di plusvalore prodotta in ambiti più produttivi. Ma quanto è produttivo il settore agricolo?

Nella tabella di cui infra (fonte: The World Factbook, CIA), possiamo notare come, a fronte di industria, ma soprattutto di servizi, nei Paesi a più vecchia industrializzazione la percentuale di Pil proveniente dall'agricoltura risulti assai bassa (le cifre sono riferite all'anno 2015).

Nazione	% Pil Agricoltura	% Pil Industria	% Pil Servizi
USA	1,6	20,8	77,6
Canada	1,6	28,9	70,5
Germania	0,7	30,2	69,1
Francia	1,7	19,3	79
Regno Unito	0,6	19,7	79,6
Italia	2,2	23,6	74,2
Spagna	2,5	22,7	74,8
Giappone	1,2	26,6	72,2

Le percentuali sono assai diverse, invece, se riferite ai Paesi a più recente industrializzazione, dove l'agricoltura rappresenta ancora una quota significativa del Pil. In Cina ad esempio, abbiamo l'8,9%, a fronte di un 42,7% dell'industria e un 48,4% dei servizi. In India addirittura il settore agricolo rappresenta il 16,1% del Pil, a fronte di un 29,5% dell'industria ed un 54,4% dei servizi (dati relativi al 2015).

La situazione comincia ad acquistare spessore se si scandagliano i dati sul valore aggiunto, ossia quell'indicatore che esprime la differenza tra il prezzo delle materie prime e il prezzo con cui viene venduto il prodotto finito.

Per alcune nazioni europee (fonte UVAL su dati Eurostat e Ocse del 2012), i dati sul valore aggiunto agricolo, possono essere così riassunti:

Nazione	% Valore aggiunto agricolo
Grecia	0,7
Italia	1,5
Spagna	1,5
Francia	4,2
Germania	4,6
Olanda	5,7
Regno Unito	6,4

Nel documento del Mipaaf riguardante il Piano strategico nazionale per la programmazione dello sviluppo rurale 2007 – 2013 (per il quale lo stesso ministero ha stanziato 8,3 miliardi di euro), nella sezione Paesaggio, si legge che l'Italia ha in termini percentuali la maggiore superficie coltivata fra gli Stati europei. Nel 2001 tale superficie era pari al 48% di quella totale ovvero 13.212.652 ettari. Un'estensione notevole, seppur in costante decremento, se si pensa che negli anni '30 era il doppio, con 26.251.744 ettari coltivati.

I dati Istat relativi ai censimenti agricoli dell'ultimo trentennio delineano come ad una diminuzione apprezzabile ma non drastica della superficie totale e della superficie coltivata, corrisponda addirittura un dimezzamento del numero di aziende agricole, segnale questo, di una certa concentrazione. Se infatti dal 1982 al 2013 la superficie agricola utilizzata è diminuita del 21,5%, il numero di aziende è calato del 53%.

Anno	N° aziende agricole	Superficie totale	Superficie utilizzata
1982	3,1 milioni	22,4 milioni	16 milioni
1990	2,8 milioni	21,6 milioni	15 milioni
2000	2,3 milioni	18,7 milioni	13,2 milioni
2010	1,6 milioni	17,1 milioni	12,8 milioni
2013	1,5 milioni	non disponibile	12,4 milioni

Il numero delle imprese italiane nel 2012, secondo i dati della CGIA di Mestre, ammonta a 5.275.515, il che significa che le aziende agricole rappresentano il 28% circa del totale.

Il quadro comincia a farsi interessante, se si pensa che il 28% circa delle imprese italiane, le quali sono proprietarie di quasi la metà del territorio nazionale, producono solamente il 2,2% del Pil con un misero 1,5% di valore aggiunto. Inoltre, se il trend calante dovesse riconfermarsi anche in futuro, molte di loro sono a rischio estinzione. Se poi ci si inoltra nell'universo di questo spaccato si ha ancor più nitida la percezione del perché questi imprenditori siano ben determinati ad allungare gli artigli sul

plusvalore prodotto in altri settori.

Sempre secondo i dati Istat riferiti al 2013, sul totale delle aziende agricole italiane, sono riferibili le seguenti percentuali:

- Il 96,7% è costituito da aziende individuali;
- Il 97,5% è a conduzione diretta;
- L'80,7% occupa meno di un'unità di lavoro equivalente di tempo pieno (ULA);
- L'88,6% fattura annualmente meno di 50.000 euro;
- Il 10,4% addirittura produce per l'autoconsumo.

Insomma, una ben nutrita pleora di piccoli e micro borghesi che si stracciano le vesti a difesa delle loro piccole e micro aziende improduttive, trasformate da mezzi per la produzione di merci a mezzi per la ricezione di fondi pubblici.

### **La sopravvivenza parassitaria**

Risulta arduo dare una stima precisa dell'ammontare annuo di sovvenzioni pubbliche delle quali possono beneficiare le aziende agricole. Quello che è certo è che l'imprenditore agricolo può accedere ad una tale mole di contributi a fondo perduto da ridurre ai minimi termini qualsiasi rischio di impresa. Sovvenzioni contro il rischio atmosferico (grandine, troppa pioggia, troppa poca pioggia, siccità ecc.), sovvenzioni per l'acquisto dei mezzi d'opera, sovvenzioni per l'abbattimento di specie infettate da determinate malattie batteriche o virali, sovvenzioni per l'insediamento dei giovani in agricoltura, sovvenzioni per la conversione dell'azienda agricola in biologica, sovvenzioni per l'istallazione di pannelli fotovoltaici, e chi più ne ha più ne metta. Fiumi di plusvalore che dall'Unione Europea transitano sino a diffondersi capillarmente tramite i bandi regionali e Inail. Contributi ad esaurimento, con relativi paletti per accedervi, manna per quel sottobosco parassitario di consulenti di finanza agevolata, ai quali l'agricoltore si rivolge per riuscire ad arrivare in tempo alla cima dell'albero della cucagna, prima che scadano i termini del bando o se ne esauriscano i plafond, senza fare errori nella compilazione dei moduli.

Numerosi esempi si possono trovare sul web, dove i detti consulenti spiegano, anche attraverso video dedicati, come, ad esempio, con il bando Inail per il finanziamento a fondo perduto del 65% del 2015, l'agricoltore possa acquistare un trattore nuovo del valore di 40.000, dando in permuta un vecchio mezzo agricolo del valore di mercato di 10.000 euro e pagando di tasca propria solo 7.000 euro. Oppure come, tramite il Bonus una tantum della regione Marche, un giovane tra i 18 e i 39 anni, possa aprire un'azienda agricola beneficiando di un contributo a fondo perduto che può variare dai 50.000 ai 70.000 euro, contributo questo che, s'intende, è relativo alle sole spese di avviamento dell'impresa, poiché per l'acquisto dei macchinari e la costruzione dei capannoni, il giovane imprendito-

re agricolo potrà beneficiare di ulteriori sovvenzioni, sempre a fondo perduto, che variano dal 40 al 60%, con un massimale di 500.000 euro.

La spiccata propensione parassitaria del settore agricolo dà il meglio di sé anche sul fronte evasione. La dottoressa Mafalda Monda dell'Istituto Nazionale di Economia Agraria, ha tentato di dare una stima dell'evasione dell'Irap in agricoltura. La stima, relativa agli anni dal 2000 al 2007, mostrano come nel 2007, l'evasione sia stata quantificabile in 145 milioni di euro, ovvero il 47% circa del gettito totale dell'Irap dell'agricoltura. Un problema questo, prontamente risolto dall'Esecutivo grazie ad un'ampia esenzione da Irap per il settore agricolo prevista dal D.D.L. di Stabilità per il 2016, che va a sommarsi all'esenzione dell'Imu per i terreni agricoli. Il Censis, poi, in un documento pubblicato online in data 3 giugno 2015, rivela che il lavoro sommerso in agricoltura rappresenta il 21,9% del totale. Una cifra questa che attesta l'agricoltura al secondo posto nella classifica del lavoro nero in Italia, seguita solo dal lavoro domestico (54%).

L'imperialismo italiano deve dunque confrontarsi con i propri concorrenti sul mercato mondiale, gravato da questo fardello parassitario. Un fardello parassitario che è riuscito nel tempo a dotarsi di organizzazioni capillari, di efficaci strumenti di lobbying, di consolidati legami politici, che rendono la sua esistenza nella realtà capitalistica italiana qualcosa di molto più complesso e resiliente di un puro e semplice residuo del passato, di un'anomalia che le frazioni borghesi più avanzate e internazionalizzate possono facilmente liquidare. Confagricoltura, Coldiretti, e altre potenti associazioni di categoria, si ergono a difesa del sacrosanto diritto dell'imprenditore agricolo a ricevere la sua dose di plusvalore. L'interesse generale dei grandi gruppi capitalistici italiani deve fare i conti non con la sfida posta dalla soluzione di astratte equazioni, ma con i nodi di uno specifico contesto capitalistico, con la sua storia e le sue peculiarità. Non è assolutamente da escludere che questo nodo parassitario per la concorrenzialità globale dell'imperialismo italiano rimanga, per lo meno in un futuro prevedibile, irrisolto, aprendo la strada ancora una volta ad una soluzione di compromesso, di contenimento delle più acute criticità che il persistere di questa problematica determinerebbe. Una soluzione giocoforza temporanea, incapace di aggredire il problema alle radici e che, concretizzandosi nel segno di un compromesso tra frazioni borghesi e diffuse componenti di rendita parassitaria, sarebbe oggettivamente di segno anti-proletario, fondandosi su un incremento dello sfruttamento della forza-lavoro e dell'estorsione di plusvalore. È anche per questo che la questione della connotazione parassitaria della maturazione imperialistica, in questo caso italiana e, nello specifico, del settore agricolo, riguarda direttamente la classe lavoratrice e merita di figurare tra i nodi strategici di cui le avanguardie di classe devono essere consapevoli.

## NODI E ACCELERAZIONI NEL CONFRONTO IMPERIALISTICO

### *Brexit: la questione europea deformata dalla lente del tifo borghese*

L'importanza di alcuni avvenimenti e processi maturati nel corso dell'ultimo semestre pone l'esigenza di fare un punto su determinati aspetti della situazione internazionale. La Brexit e le successive mosse del Governo britannico sulla strada della concretizzazione dell'abbandono dell'Unione europea – un percorso che si conferma segnato da un aspro scontro tra frazioni borghesi, come testimoniato anche dalla sentenza dell'Alta Corte di Londra sul coinvolgimento del Parlamento nell'iter decisionale riguardante l'attivazione della procedura di uscita – hanno avuto un impatto, anche mediatico ed ideologico, così forte da aver alimentato nel quadro parlamentare e dei mass media in Italia significative tipologie di reazione, tanto nel campo dei sostenitori dell'integrazione europea quanto dei suoi avversari. Trattandosi in entrambi i casi di schieramenti borghesi, i nodi sociali e politici, le conflittualità e contraddizioni capitalistiche, alla base sia del progetto europeo sia della sua opposizione nazionalista, sono ignorati o rappresentati in maniera distorta e fuorviante. Questo vale per i sostenitori del “fare come la Gran Bretagna”, che attribuiscono alla riaffermazione di prerogative nazionali contro le istituzioni comunitarie un significato salvifico in nome di un concetto indistinto di popolo. Questo concetto costituisce un regresso politicamente devastante per i proletari che, in nome di esso, abbracciano ideologie interclassiste inevitabilmente destinate a soggiogarli di fronte a frazioni borghesi, i cui interessi specifici le inducono a vestire i panni della difesa della sovranità nazionale e della critica all'oppressione burocratica di Bruxelles. La strada della subalternità alle logiche nazionali, al gioco di divisione e contrapposizione tra componenti della classe subordinata è già stata drammaticamente sperimentata dal proletariato. Ciò non significa che, in nuove forme, in un nuovo contesto storico, queste campagne, questa forma di inganno, non possano riscuotere ampio successo. Difendere e trasmettere agli strati più avanzati della classe lavoratrice la coscienza internazionalista, che

si colloca su un terreno di lotta di classe immensamente più avanzato dell'interclassista e democraticistico richiamo ai valori della tolleranza, dell'accoglienza e della convivenza tra etnie e culture differenti, può costituire, anche in ambiti proletari suggestionati da influssi demagogici e populistici, un impegno aspramente controcorrente. Ma rientra nei compiti essenziali della militanza per la formazione del partito rivoluzionario.

Una necessaria tendenza alla mistificazione è, inoltre, ben presente anche sull'altro versante del fronte borghese relativo alla questione europea, quello impegnato a veicolare l'opzione di un'integrazione politica del continente, inevitabilmente imperialistica, come un traguardo di superiore civiltà o come un'acquisizione i cui vantaggi economici si diffonderebbero a prescindere dall'appartenenza di classe. In questo ambito ha preso forma un'interessante interpretazione, una sorta di ideologia di “contenimento” dell'impatto della Brexit. Business as usual. Questa potrebbe essere la sintesi di un sentire diffuso secondo cui, in fin dei conti, i legami europei della Gran Bretagna non sarebbero destinati ad essere intaccati più di tanto da un concretizzarsi dell'esito del referendum del 23 giugno. Troppo importante sarebbe il mercato europeo, troppo profondi i vincoli storici, troppo irrazionale ogni altra scelta. Se questa lettura ha indubbiamente un fondo di verità – effettivamente legami tra nazioni, Stati, economie ed aree geografiche, formati nel corso di un lungo processo storico, non possono essere del tutto racchiusi e risolti nel dato dell'appartenenza o meno ad un'entità come l'Unione europea – mostra però di trascurare due importanti dati di fatto.

Primo: l'appartenenza all'Unione europea può essere irrilevante solo se l'Unione stessa è irrilevante. Affermare che l'uscita della Gran Bretagna non costituirebbe un cambiamento significativo per i rapporti di Londra con i Paesi dell'Unione, per la collocazione e il significato della presenza della Gran Bretagna in Europa, significa di fatto concludere che la dimensione reale dell'integrazione continentale non passa attraverso lo spazio istitu-

zionale dell'Unione europea. Implica che per l'effettiva capacità di cooperazione e di azione comune in Europa, l'Unione europea costituisce qualcosa di superfluo, di marginale. Che esiste una "vera" integrazione europea che va oltre e supera quella che si è realizzata attraverso la costruzione comunitaria. Conclusione di per sé forse non da escludere, ma, vista la sua perentorietà e importanza, da dimostrare, non certo da suggerire come dato implicito di un ragionamento. Significherebbe infatti negare che, per lo meno per quello che era un partner europeo dell'importanza della Gran Bretagna, tutto un percorso, lungo decenni, di sviluppi istituzionali, di formalizzazione di spazi e di modalità di cooperazione, di definizione di organismi per un'azione comune, non ha costituito in definitiva altro che un binario secondario nei suoi legami con il consesso degli Stati europei.

Secondo: snobbare il significato politico di un abbandono britannico dell'Unione europea, mettendo in risalto una "polpa" di connessioni economiche, di ragioni di mercato, di realtà geopolitiche, in grado di annullare gli effetti della Brexit, è un'operazione possibile solo partendo dalla rimozione di quello che è stato costantemente presentato come il significato politico autentico del percorso di integrazione europea. Se questo processo può prescindere disinvoltamente dall'appartenenza all'Unione, in virtù di una fattualità che per uno Stato del peso della Gran Bretagna può sussistere tramite accordi e vincoli di volta in volta ridefinibili e rinegoziabili sul piano politico, allora non può che scomparire dall'orizzonte del processo di integrazione ogni progetto di dotare un'entità europea di pilastri, giocoforza realizzabili solo con il consolidamento istituzionale di un nuovo soggetto sovrano, quali una difesa, una politica estera, un fisco comuni.

Il nocciolo della questione di metodo per una comprensione del significato dell'integrazione e dell'interazione tra Stati in Europa è alla fine sempre nel riconoscimento, senza cedimenti ad interpretazioni teleologiche, del fatto che ogni sviluppo e svolta su questo piano si realizza nel contesto dei rapporti tra Stati imperialisti a sua volta da considerare nell'ancor più ampia dinamica del confronto imperialistico globale. Sostenere che da questa realtà storica possa scaturire una riaffer-

mata sovranità nazionale capace di sprigionare un'azione benefica superiore alla divisione in classi della società capitalistica è un errore ed un inganno. Lo è anche pretendere che dal terreno reale degli imperialismi europei possa germogliare una logica, una superiore consapevolezza storica ispiratrice di un dissolvimento spontaneo degli Stati esistenti in una superiore entità statale, finalmente su misura per compiti storici astrattamente prioritari rispetto alla particolarità delle borghesie e dei loro Stati. Naturalmente questo punto di partenza, questa base teorica non fornisce uno schema predefinito entro cui incasellare gli specifici, concreti sviluppi come quello britannico. Occorre che faccia seguito il momento dell'analisi, rigorosamente coerente con i criteri del materialismo marxista. Ma senza questi presupposti nemmeno l'avvio di un'analisi è possibile.

### *Una nuova e tragica vivacità*

In sede storica non è agevole cogliere i segni di un'intensificazione o di un ampliamento del confronto militare in un'area come il Medio Oriente, che dalla crisi di Suez del 1956 non ha visto passare un decennio senza che si aprisse un conflitto con il coinvolgimento delle forze regolari di qualcuno dei principali Stati della regione. Ma l'attuale situazione mostra indubbiamente un incremento del coinvolgimento diretto di centrali imperialistiche e potenze regionali nei maggiori scenari bellici aperti negli ultimi anni. Tra i Paesi che hanno inviato contingenti in Iraq e Siria figurano, oltre agli Stati Uniti, Gran Bretagna, Francia, Italia e Turchia. La Russia, da parte sua, continua a rivestire un ruolo militare determinante a sostegno di Damasco. Nel mese di ottobre, la Marina statunitense ha bombardato alcune postazioni dei ribelli Houthi in territorio yemenita. Si è trattato del primo intervento diretto delle forze americane contro gli Houthi. Ciò non significa necessariamente l'avvio di un'escalation militare statunitense nel Paese posto nell'estremità meridionale della penisola araba. Ma l'azione americana contribuisce a mettere in risalto come Washington sia ormai attiva militarmente praticamente su tutti fronti delle guerre in corso nella regione: alla Siria, all'Iraq e allo Yemen va aggiunta, infatti, anche la Libia (oltre al perdurante impegno in Afghani-

stan). Una capacità di proiezione che conferma, da un lato, la forza militare ancora ineguagliata dell'imperialismo statunitense ma, dall'altro, il fatto che questa presenza deve ormai confrontarsi con uno scenario regionale dove si sono moltiplicati gli spazi di intervento per altre potenze.

La fine di quell'assetto imperialistico imposto al Medio Oriente con la crisi di Suez non ha coinciso, né avrebbe potuto, con un ritorno ad una situazione simile a quella che aveva visto il primato delle potenze coloniali francese e britannica. Londra rimane, anche sul campo, un fedele alleato di Washington e gli spazi autonomi di azione di Francia e Italia non possono rivestire il significato di un'aperta sfida al ruolo di leadership degli Stati Uniti. Mosca ha indubbiamente colto l'occasione di inserirsi nel conflitto siriano, spostando immediatamente l'equilibrio militare e politico nella partita imperialistica che si gioca intorno al Paese un tempo guidato dal regime degli Assad. Così facendo la leadership russa ha confermato una tradizione di notevole capacità di lettura della situazione internazionale e di reattività militare. Ma la forza oggettiva dell'imperialismo russo non gli può consentire di misurarsi alla pari con gli Stati Uniti. Non era in grado di farlo ai tempi di Yalta, non lo è oggi.

La presenza russa nella guerra civile siriana è comunque ineludibile e non è detto che, senza che sia per questo necessario ripristinare una sorta di riedizione dell'accordo raggiunto al termine del secondo conflitto mondiale, i rapporti tra Mosca e Washington debbano snodarsi solo nel segno della contrapposizione e non possano invece conoscere anche momenti di, più o meno tacita, intesa, capaci ancora di ridurre gli spazi per altri imperialismi. Rimane il fatto che la scena militare di Iraq e Siria si è fatta affollata, con la Turchia che ha adottato un profilo alto, non privo di rischi, ma probabilmente in buona misura imposto dagli sviluppi, inquietanti per Ankara, che sono andati prendendo forma nel Nord dei due Paesi. La Turchia e l'Arabia Saudita, quest'ultima in relazione alla guerra nello Yemen, risultano due potenze regionali – per quanto differenti come profilo capitalistico e capacità militari – attualmente coinvolte in operazioni belliche in aree che possono essere considerate come il loro “vicino este-

ro” (anche in questo caso, con legami, capacità di attrazione e di intervento non totalmente assimilabili). Merita di essere rilevato il fatto che entrambe le potenze regionali stiano attraversando una fase interna non priva di tensioni: Ankara ha affrontato il tentato golpe di luglio e si è gettata successivamente in un'opera di epurazione di massa degli apparati dello Stato; Riad ha dovuto mettere mano ad un piano di austerità per il pubblico impiego che, al di là del suo impatto immediato, assume un significato da non sottovalutare in una realtà capitalistica connotata da un livello altissimo di parassitismo e che, intorno al nodo della rendita petrolifera e della spesa pubblica, ha impostato un modello, per certi versi estremo, di consenso e controllo sociale. Si tratta, anche da questo punto di vista, di due realtà differenti, differenti sono le tensioni che le attraversano e differenti potrebbero essere gli esiti. Ma è opportuno cogliere la conferma che condizioni per un maggiore dinamismo internazionale, per tentativi di ritagliarsi nuovi spazi nel confronto imperialistico possono coincidere con l'acuirsi di criticità, contraddizioni e conflittualità all'interno degli stessi attori che in questa incrementata proiezione, in questa ricerca di un superiore status, si sono impegnati. Una maggiore vivacità nel confronto imperialistico globale, evidente anche nelle dinamiche intorno al Mar Cinese Meridionale, è indubbiamente intimamente connessa con il processo di indebolimento degli Stati Uniti. Ma non bisogna attendersi che da questo scaturisca un lineare, schematico, graduale, andamento di scalzamento e sostituzione del primo imperialismo. Nella contesa imperialistica, contraccolpi, l'esplosione di contraddizioni poste sotto tensione, l'arresto, più o meno brusco, di quello che sembrava il volo inarrestabile di nuove potenze candidate a scalare le gerarchie, sono una costante. Il caso del Venezuela e – ancor più significativamente – del Brasile, ne offrono un'ennesima testimonianza storica. Anche da questi cedimenti, da questi rallentamenti, sono condizionati i tempi, le forme e le modalità di apertura delle faglie di crisi dell'assetto imperialistico, dell'ingresso nel momento di scontro diretto tra centrali imperialistiche. Il procedere dialettico vale anche per la vita e per la morte dell'imperialismo.

**Marcello Ingrao**

## LA DURA CHIAREZZA DELLA BATTAGLIA DI MOSUL

### *Gli schieramenti*

La battaglia di Mosul ha gettato un drammatico, ma potente, raggio di luce sulla situazione della cosiddetta guerra al terrorismo e sulle guerre civili che attraversano il Medio Oriente e il Nord Africa. L'offensiva, annunciata il 16 ottobre dal premier iracheno Haider al Abadi, contro la seconda città dell'Iraq, conquistata nel giugno 2014 dai miliziani dell'Isis, è stata salutata dalla stampa internazionale con toni solenni. Si tratterebbe del «più simbolico e importante», nonché del «più rischioso», scontro militare con gli jihadisti<sup>1</sup>. Quella di Mosul è stata preannunciata come la «più grande battaglia in Iraq dopo l'invasione a guida statunitense che nel 2003 ha rovesciato Saddam Hussein»<sup>2</sup>. Il generale statunitense Stephen Townsend, a capo della coalizione anti-Isis, ha dichiarato che la campagna per la riconquista di Mosul potrebbe durare «settimane, e forse di più»<sup>3</sup>. Ma ormai la retorica apocalittica che, veicolata e amplificata dai mass media occidentali, aveva circondato le fasi di avanzata delle milizie del Califfato si è sgonfiata. Opinione diffusa è che a tenere la città vi sia solo qualche migliaio di combattenti dell'Isis. Una forza nettamente inferiore al dispositivo militare che si è stretto intorno a Mosul. Anche il problema posto da uno scenario di guerriglia urbana, una volta che le difese intorno alla città e nei suoi sobborghi dovessero prevedibilmente saltare di fronte al prolungarsi e all'intensificarsi dell'offensiva, diventa davvero preoccupante solo nella misura in cui la scelta politica alla base delle operazioni di assedio è di contenere nel limite del possibile le perdite tra i civili e i danni alla città (le previsioni delle Nazioni Unite, riportate dal *Financial Times* del 20 ottobre, variano da 200mila a un milione di sfollati). Con una sproporzione di forze come quella che si è determinata a Mosul è questo, più che la capacità militare dei combattenti jihadisti, a complicare l'obiettivo della riconquista del centro abitato. Nel 1982, in un conteso politico interno ed internazionale molto differente dall'attuale, il regime siriano di Hafez Assad poté schiacciare la sollevazio-

ne guidata ad Hama dai Fratelli musulmani con una campagna di intensi bombardamenti e radendo al suolo parte della città. Le operazioni per la riconquista di Mosul sono attese come un test per le forze regolari irachene, alla luce delle prove disastrose offerte ai tempi dell'avanzata jihadista nel Nord-Est del Paese.

Oggi è ricorrente invece una certa apertura di credito nei confronti delle truppe di élite irachene, che, secondo quanto riferito dal *Financial Times*, sarebbero state impegnate contro l'Isis in numero di circa 10mila uomini. In base a quanto riportato dagli inviati di alcune delle maggiori testate internazionali, il totale delle forze impegnate per la riconquista di Mosul, incluso il supporto logistico, ammonterebbe a oltre 80mila effettivi<sup>4</sup>. Ma dello schieramento anti-Isis ciò che balza agli occhi è l'eterogeneità e la molteplicità di referenti internazionali delle forze in campo. Le truppe irachene in marcia da Sud sono state riorganizzate e addestrate da personale statunitense e Washington fornisce una fondamentale copertura aerea, oltre a dislocare forze speciali sul terreno. Nel Nord dell'Iraq operano anche reparti speciali francesi (il 12 ottobre Parigi ha confermato il ferimento, avvenuto il 2 ottobre, di due militari delle forze speciali a Erbil, capitale della regione semi-autonoma del Kurdistan iracheno). Verso Bartella, a Est di Mosul, sarebbe stata posizionata una «presenza importante di forze speciali canadesi»<sup>5</sup>. Da Est si sono mosse le unità del Governo del Kurdistan iracheno, che ha storici legami con gli Stati Uniti e ha trovato un'intesa con la Turchia. Proprio Ankara, insieme alle formazioni sciite legate all'Iran<sup>6</sup>, costituisce una delle componenti più nevralgiche e controverse dello schieramento anti-Isis. Nell'area di Bashiqa, ad una ventina di chilometri a Nord-Est di Mosul, le forze turche hanno allestito una base e hanno proceduto, dal maggio 2015, all'addestramento di una formazione di miliziani sunniti originari della provincia di Ninive, di cui Mosul è il capoluogo<sup>7</sup>. La presenza militare turca nel Nord iracheno ha suscitato le proteste di Baghdad.

Ma è ormai evidente che, forte dell'accordo con il Governo del Kurdistan iracheno e soprattutto del riavvicinamento alla Russia, il Governo del presidente Recep Tayyip Erdogan ha conferito nuovo slancio alla proiezione militare turca nel Nord dell'Iraq e della Siria. La presenza delle forze turche a ridosso di Mosul si aggiunge infatti all'operazione "Scudo dell'Eufrate" lanciata quest'estate nel Nord della Siria e volta sostanzialmente a colpire le formazioni curdo-siriane ritenute vicine al Pkk, il Partito dei Lavoratori del Kurdistan, storico nemico del nazionalismo turco. Proprio i successi sul campo di queste formazioni curde, che hanno ottenuto il sostegno militare statunitense, ha riproposto con urgenza ad Ankara la questione di una "messa in sicurezza" della nevralgica zona di confine con Siria e Iraq. Nel Nord dell'Iraq sono, inoltre, presenti anche contingenti italiani: a difesa della diga sul fiume Tigri a Nord di Mosul e con compiti di addestramento e di supporto all'offensiva contro la città tenuta dall'Isis. Ma l'impegno in Iraq non ha indotto l'imperialismo italiano a trascurare la Libia, che rimane probabilmente il punto nodale dei suoi interessi nella regione nordafricana e mediorientale coinvolta nei rivolgimenti politici degli ultimi anni. A settembre è partita infatti l'operazione "Ippocrate", mirante a insediare presso la città libica di Misurata una stabile presenza militare italiana intorno alle attività di un ospedale da campo.

### ***Una guerra inevitabilmente imperialistica***

La battaglia di Mosul, anticipavamo, sta facendo chiarezza. Sta portando sempre più alla luce attori e dinamiche fondamentali in opera non solo nel Nord dell'Iraq ma in un'area intera che ha oggi nella guerra siriana il suo epicentro bellico. In un Paese il cui ordinamento politico si reggeva su delicati equilibri sociali ed etnici intimamente connessi con la sfera dei rapporti internazionali, quella che era iniziata nel 2011 come una protesta contro il regime di Bashar Assad nel quadro delle cosiddette Primavera Arabe è rapidamente diventata una guerra civile. Questi sviluppi hanno fornito un'ennesima riprova di come le crisi del capitalismo non possano risolversi in un prius economico-sociale destinato meccanicamente, fatalmente e unilateralmente a

determinare il corso della vita politica. Una crisi che si muove nel profondo del tessuto capitalistico non significa l'avveramento di un evento capace di far cadere l'insieme organico della società capitalistica come un castello di carte, di ridurre all'annichilimento le possibilità di azione e reazione degli organismi politici della classe dominante e delle sue frazioni. Significa un acuirsi delle contraddizioni capitalistiche, delle tensioni nella lotta tra classi e tra frazioni di classi. È una condizione che determina l'inizio di una fase di forte scontro sociale e politico, uno scontro che può, in determinate condizioni, conoscere un'evoluzione rivoluzionaria, ma che non segna automaticamente l'inizio ineluttabile dell'azzeramento della borghesia e del suo mondo politico. Per questo, da leninisti, consideriamo la guerra imperialistica e la sua conversione in guerra civile, come un passaggio della strategia rivoluzionaria derivante dalla realtà, dall'organicità del sistema capitalistico e delle sue crisi. Così la crisi del potere capitalistico siriano non si è risolta né si poteva risolvere in un'uscita di scena della borghesia nel suo insieme. Ma ha dato vita, man mano che si acutizzava, ad un drammatico gioco di azioni e reazioni, di spinte che alimentavano ulteriori sviluppi dello scontro, con la creazione di nuovi spazi di azione per componenti borghesi all'interno del quadro di un equilibrio saltato. Mancando le condizioni per una soluzione rivoluzionaria, la crisi siriana è sfociata in un conflitto dai tratti dominanti esclusivamente borghesi, uno scontro tra frazioni borghesi inserite in un contesto regionale nevralgico per le dinamiche imperialistiche globali. Ecco perché la guerra siriana non poteva non diventare una guerra imperialistica, con il coinvolgimento più o meno diretto di potenze regionali e centrali imperialistiche. Senza la possibilità di un salto di qualità nella lotta rivoluzionaria del proletariato, ogni istanza regionale, ogni rivendicazione etnica o confessionale, ha trovato la sua fonte profonda di effettività nel raccordo con le dinamiche del confronto imperialistico. Che la guerra avesse come cifra fondamentale uno scontro tra sciiti e sunniti, tra etnie, che i suoi protagonisti fossero i fondamentalisti dell'Isis o di altri raggruppamenti jihadisti o le formazioni curde del Rojava con il loro confederalismo democratico, era un'illusione

ottica. Non perché religioni, appartenenze etniche, politiche o ideologiche non siano fattori reali, non costituiscano un reale materiale storico in costante evoluzione. Ma perché, affinché possano diventare linee divisorie capaci di mobilitare eserciti, identità in grado di armarsi su scala nazionale, di giustificare progetti effettivi di spartizione di un Paese, devono incontrarsi con le dinamiche e gli interessi dell'imperialismo, nella sua multiforme e conflittuale concretizzazione. Così è avvenuto, così doveva accadere. Ed ecco che a Mosul il quadro si fa più chiaro. Quella che era stata dipinta come la terribile macchina da guerra dell'Isis, in marcia verso la cancellazione, per forza autonoma, dei confini imposti dal colonialismo, si ritrova asserragliata nella città assediata. È ridotta a riporre le proprie speranze nel fatto che un'eventuale ecatombe di civili possa costituire un prezzo politico troppo alto per una coalizione internazionale i cui carri armati, artiglierie e aerei da combattimento sono nemici incontrastabili dai pick-up armati di mitragliatrice, mezzi inarrestabili con le trincee riempite di liquido infiammabile. Ecco l'apocalittico Medioevo tecnologico del Califfato ridursi, di fronte ad un accenno di mobilitazione di risorse belliche imperialistiche, a pedina sacrificabile, destinata a cercare la via della propria sopravvivenza nell'eventualità di poter ancora rientrare nell'utilizzo da parte di qualcuno degli attori maggiori. Ecco perfino il ruolo principe di minaccia, assegnato fino a ieri agli uomini dello Stato islamico, assumere sulla stampa internazionale ben più corpose sembianze: l'incubo di uno scontro tra le varie forze anti-Isis e i loro potenti padrini internazionali, una volta sgomberato il campo dal Califfato. Ecco i fili del grande gioco imperialistico tagliare ancora la carne del Kurdistan, plasmandone le divisioni, alimentando forse, i precedenti non mancano, nuovi scontri inter-curdi. Ecco l'andamento del moto di frizioni e di intese a livello di centrali imperialistiche ora dare ora togliere ossigeno agli esperimenti del Rojava. Ecco, infine, che, nella Piana di Ninive, una composta conformazione etnica e confessionale, il risultato di un grande percorso di civiltà che in un'altra situazione storica costituirebbe uno spazio di inestimabile ricchezza umana e culturale, diventare il terreno fertile per la manovra degli imperialismi, per il lancio dei semi

avvelenati della loro spartizione di sfere di influenza.

Quello che era in corso in Siria e nel Nord dell'Iraq non era la messa in discussione delle linee di confine tracciate dalle potenze coloniali al tramonto dell'Impero Ottomano da parte di forze primigenie o anti-sistema. Era la ridefinizione di spartizioni ed equilibri divenuti inadeguati e incompatibili rispetto a nuovi rapporti di forza imperialistici, l'evoluzione del corso della contesa imperialistica. Una dinamica di ridefinizione, tutta interna alla realtà imperialistica, che può attuarsi anche tramite soggetti minori, tesi a raggiungere i propri obiettivi particolari, raggiungibili in realtà solo in accordo con l'andamento e gli esiti del più generale confronto imperialistico. In assenza di quel processo rivoluzionario che solo la forza del proletariato può porre all'ordine del giorno, che solo può cambiare paradigma a questo andamento delle crisi, delle guerre e dei riassetti politici, Califfati, comunità etniche, religiose, nuove e vecchie rivendicazioni nazionali, possono avere una concretezza storica, una effettività politica, uno spazio reale nel mondo contemporaneo, solo come strumenti nella cassetta degli attrezzi dell'imperialismo.

M.I.

---

NOTE:

- <sup>1</sup> Erika Solomon, Geoff Dyer, "Coalition forces advance on Mosul in battle against Isis fraught with risk", *Financial Times*, 18 ottobre 2016.
- <sup>2</sup> Stephen Kalin, Babak Dehghanpisheh, "Mosul offensive going faster than Iraq planned", *The Jerusalem Post*, 21 ottobre 2016.
- <sup>3</sup> "Preoccupazione per i civili intrappolati a Mosul", *L'Osservatore Romano*, 19 ottobre 2016.
- <sup>4</sup> Allan Kaval, Hélène Sallon, "En Irak, la bataille de Mossoul a commencé", *Le Monde*, 18 ottobre 2016; Tamer El-Ghobashy, Ben Kesling, "Iraqi Forces Press Mosul Offensive", *The Wall Street Journal Europe*, 18 ottobre 2016.
- <sup>5</sup> Cristiano Tinazzi, "Curdi all'attacco, i turchi già si mobilitano: contro il Califfo un'alleanza ad alto rischio", *Il Messaggero*, 18 ottobre 2016.
- <sup>6</sup> Sul fronte Ovest della battaglia di Mosul, tra il capoluogo e la città di Tal Afar, si è schierata la Brigata Badr, un'unità sciita su modello degli Hezbollah libanesi, forte di non meno di 10mila uomini e dotata di mezzi corazzati e veicoli di produzione statunitense. Vedi Daniele Raineri, "Con la Brigata Badr", *Il Foglio*, 3 novembre 2016.
- <sup>7</sup> Allan Kaval, "La Turquie veut peser dans la reprise de Mossoul", *Le Monde*, 16/17 ottobre 2016.

## ESPANSIONE CAPITALISTICA E CLASSI SOCIALI NEL NUOVO IMPERO TEDESCO

Dal 1871, dopo la Grande Prussia, era sorto un grande Stato industriale, potenza all'interno di un assetto politico europeo espresso da un determinato equilibrio tra le potenze. Dalla Prussia fino alla regione della Ruhr, passando da Berlino e Amburgo fino ad arrivare alla Baviera, lo sviluppo economico tedesco fu impetuoso. Nel giro di pochi decenni sorsero nuove città, che in breve tempo superarono i 50mila abitanti. A questo cambiamento economico epocale andò di pari passo lo sviluppo di nuove classi sociali e nuovi partiti in loro rappresentanza. Fin dall'inizio, il tessuto sociale e partitico della Germania dovette fare i conti con la presenza importante di associazioni cattoliche. Il cosiddetto *Kulturkampf* adottato da Bismarck era indirizzato a far crescere una nuova leva di politici per lo Stato capitalistico tedesco in contrapposizione alle ideologie cattoliche sotto cui si erano coalizzati gli avversari dell'unificazione di stampo prussiano. Nacquero i primi partiti e le prime difficoltà di governabilità, dettate anche dalla dinamica e destabilizzante situazione economica. Inoltre, pesava una rivoluzione borghese che, guidata dall'esercito, aveva lasciato in sospeso alcuni nodi irrisolti del tessuto sociale tedesco. La centralità in Europa caricava elettrostaticamente la politica e l'economia interna tedesca. Venendo meno l'impostazione diplomatica di Bismarck, improntata a tutelare la sicurezza di una Germania al centro di un precario equilibrio tra potenze, Berlino si ritrovò ad essere troppo forte rispetto al mantenimento di questo equilibrio e al contempo troppo debole per sostenere l'urto di una colazione di potenze. Il ritardo della borghesia tedesca nel costruire formazioni politiche adatte a produrre quadri per la guida del nuovo Stato capitalistico, la formazione del più grande partito proletario nel cuore dello Stato più industrializzato d'Europa andavano ad aggiungersi ai fattori che mettevano in fibrillazione l'assetto politico tedesco.

### *Nascita e sviluppo del capitalismo tedesco*

Lo storico Michael Stürmer afferma che statisticamente la Germania entrò a far parte

della nuova epoca industriale nel decennio che va dal 1885 al 1895: «*L'industria superò l'agricoltura in quanto a numeri di occupati, investimenti di capitali e valore di produzioni*»<sup>1</sup>.

Il processo di trasformazione dell'economia tedesca indubbiamente era già in atto da decenni, ma compì dei balzi in avanti dopo l'unificazione. L'affrancamento dei contadini dalla condizione di servitù si realizzò tra il 1799 e il 1806. Possiamo individuare questo passaggio epocale in Stati come la Prussia, il Meclemburgo, la Pomerania occidentale e in parte lo Schleswig-Holstein. Questo avvenne grazie ad un intervento dello Stato, che riuscì a mettere i contadini nella situazione di liberarsi a condizioni vantaggiose per loro, dando il via alla costruzione delle prime aziende agricole capitalistiche. Alla popolazione agricola era stata concessa libertà di movimento e di residenza, le aziende agricole, non disponendo più di corvées prestate dai servi, dovettero iniziare a pagare i salari e aumentare le bestie da tiro, introducendo più investimenti in denaro nei lavori di coltivazione. La grande crisi agricola che durò fino al 1830 fece in modo di consolidare le aziende più grandi e meglio amministrate, ponendo fine alle aziende piccole e con una bassa produttività. Non tutti i contadini liberi dalla servitù riuscirono ad essere assorbiti come forza-lavoro all'interno dell'economia delle campagne. Questa eccedenza di mano d'opera fu in gran parte utilizzata nelle nascenti industrie della Germania occidentale che, essendo anch'essa un'area in cui si era verificata la liberazione dei contadini, conobbe pure l'emigrazione di parte di essi fuori dai confini nazionali. La Germania dell'Est rimase prevalentemente agricola, ritardando il proprio processo industriale, mentre nella parte occidentale si andava sviluppando l'industria pesante. Ma fintanto che vi fu una Germania divisa in Stati minori, le imprese non riuscirono a superare la dimensione di piccola e media azienda. «*E tale sarebbe restata fin quando si fossero conservati i vincoli corporativi e non fosse esistito un mercato unitario*», afferma Gurland nel suo studio sullo sviluppo dei Paesi

occidentali prima dell'industrializzazione<sup>2</sup>. L'accelerazione del processo di industrializzazione si ebbe intorno alla fine dell'Ottocento. Lo sviluppo del settore carbonifero e siderurgico, componente significativa per il movimento generale dell'industrializzazione, si avviò molto lentamente. Considerando il Reich nel suo insieme, la produzione di carbon fossile passò dagli oltre quattro milioni nel 1840 a 11,3 milioni di tonnellate nel 1857. Nel 1865 le tonnellate arrivarono a 21,8 milioni, quasi il doppio del decennio precedente, ma il balzo autentico arrivò nei primi anni del Novecento. All'inizio del secolo scorso la produzione di carbon fossile superò i 100 milioni di tonnellate e poco prima della Grande guerra, nel 1912, si arrivò a 175 milioni di tonnellate. Allo stesso tempo la costruzione di linee ferroviarie riuscì a dare impulso alla produzione capitalistica: nel 1840 l'estensione della rete ferroviaria in Germania era pari a 549 chilometri, nel 1870 erano 19.575 chilometri e nel 1910 la rete ferroviaria era di 61.148 chilometri. L'industria siderurgica conobbe una fortissima espansione. Se dal 1837 al 1842 la produzione di ghisa era intorno alle 100.000 tonnellate e nel 1847 non raggiungeva neanche le 230.000, nel 1860 la produzione di ghisa arrivò al mezzo milione di tonnellate. Era un livello ancora molto basso di produzione, soltanto nel 1876 la produzione di ghisa conobbe un elevatissimo incremento, attestandosi intorno a 1,8 milioni di tonnellate<sup>3</sup>. La zona che conobbe una fortissima caratterizzazione in base allo sviluppo siderurgico e una rapidissima concentrazione fu l'area della Ruhr, grazie allo strettissimo legame geografico ed economico del carbone e del ferro. Gurland riporta che «intorno alle miniere di carbone e alle ferriere si andò tessendo una fitta rete di imprese e di iniziative, che abbracciavano i settori e le specializzazioni più diverse». Il processo di industrializzazione non poteva che mutare anche le città tedesche. I centri urbani della Germania, così come quelli delle altre realtà capitalistiche europee, diventarono sempre più città borghesi con quartieri residenziali e quartieri industriali di artigiani e operai. Le città attraevano mano d'opera salariata e nel giro di trent'anni la sola Berlino triplicò i suoi abitanti, passando da un milione e 122mila nel 1880 a 3 milioni e 730mila nel 1910. Anche se nessun'altra città tedesca ebbe una crescita così notevole, occorre con-

siderare che in Germania si formò tutta una serie di città di una certa importanza. Il corso dello sviluppo demografico tedesco dettato dalla fortissima industrializzazione assomigliava molto allo sviluppo delle città inglesi: in Germania nel 1910 ben 7 città superavano i 500mila abitanti. Se estendiamo l'analisi demografica alle città con più di 200mila abitanti, si arriva, sempre nel 1910, a 18 città. Nel periodo a cavallo dei due secoli la Germania si trovò in una situazione di predominio in diversi settori, quali l'industria elettrica, l'ottica, la meccanica di precisione, la chimica e la farmaceutica: «In questi settori la quota di mercato tedesca corrispondeva a circa il 90% di quella mondiale»<sup>4</sup>. L'industrializzazione non fu il frutto dell'unificazione della Germania, ma ne fu il motore che catalizzava, metteva all'ordine del giorno e imponeva le esigenze della nuova classe dominante. Uno dei processi fondamentali per la concentrazione capitalistica e il passaggio allo stadio imperialistico fu la concentrazione bancaria. La locomotiva industriale ed economica tedesca divenne inarrestabile dopo l'unificazione, la forte centralità europea e la corsa ad una proiezione mondiale misero la Germania al centro della contesa imperialistica. La forza dell'imperialismo tedesco e le implicazioni che la sua ascesa comportava non sfuggirono ad Engels, che, analizzando le lotte politiche della borghesia tedesca e l'ascesa della Germania come potenza mondiale, nel 1887 scriveva: «La Germania avrà degli alleati. Ma alla prima occasione la Germania pianterà in asso i suoi alleati, e questi la Germania. Infine non è possibile alcuna altra guerra per la Germania-Prussia se non una guerra mondiale di una estensione e violenza finora mai sospettate».

### **La classi sociali nel nuovo corso capitalistico**

Nella composizione sociale dello Stato tedesco unitario, nato nel 1871, continuavano a rivestire un ruolo importante i grandi proprietari terrieri molto concentrati nelle vecchie provincie prussiane ad Est del fiume Elba. Gli Junker prussiani erano la parte dominante di questa classe di grandi proprietari terrieri. Vi erano poi i contadini, anch'essi proprietari ma decisamente in declino, ancora legati ad una economia arretrata, destinati, nella nuova economia industrializzata, a subire l'espropriazione dalla propria terra sotto la

pressione dell'indebitamento. Politicamente il contadino era reazionario, anti-prussiano in alcune regioni, conservatore e protestante in altre, in genere poco interessato alla vita politica del Paese. La borghesia era stata proiettata in avanti dall'impetuoso sviluppo economico, prodottosi dal 1848 in poi. Il potere economico passò sempre più nelle sue mani. La sua necessità nell'eliminare quel sistema di scambi tra i piccoli Stati e l'esigenza di una politica attiva sullo scacchiere mondiale che preservasse i propri interessi rispetto alle altre borghesie straniere avevano dato slancio al processo di unificazione nazionale guidato da Bismarck. Sempre di più lo Stato doveva adeguarsi alle esigenze della borghesia, ma se questa era una classe economicamente forte, politicamente non aveva ancora raggiunto la maturità del ruolo di classe dominante. Nello scritto *Violenza ed economia nella formazione del nuovo impero tedesco*, tratteggiando la condizione della borghesia nell'assetto politico tedesco, Engels ricorda «che per il momento il potere esecutivo dipendeva da essa ancora soltanto molto indirettamente, che essa non poteva né deporre né imporre ministri e neppure disporre dell'esercito». Engels afferma che la borghesia «era vile e inetta di fronte al potere esecutivo» e le ragioni di questa incapacità e scarsa audacia nella presa del potere politico erano dettate «dall'antagonismo economico con la classe operaia rivoluzionaria dell'industria». Anche se la borghesia aveva questi limiti politici e già la incalzava il proletariato, essa era l'unica tra le classi abbienti in grado di avere una «prospettiva per l'avvenire» nello Stato capitalistico tedesco. Tra le altre classi sociali di una certa importanza figurava la piccola borghesia, composta da elementi provenienti dall'artigianato medioevale, da borghesi in declino e strati non agiati della popolazione dediti al piccolo commercio. Con lo sviluppo della grande industria, la piccola borghesia venne messa a dura prova, erano all'ordine del giorno fallimenti e cambio di mestieri. Questa mezza classe che precedentemente aveva conosciuto una certa stabilità e, come riporta Engels, «aveva costituito il reparto scelto del filisteismo tedesco», cadeva dallo stato «di appagamento, di docilità, di servilismo, di bigotteria e di onorabilità» in una condizione di «disordine caotico e di scontento per la sorte assegnatale da dio». Politicamente si divideva tra chi aveva una posi-

zione corporativa e chi si orientava verso un certo progressismo, talvolta arrivando a schierarsi con la socialdemocrazia e il movimento operaio. Vi era poi l'altra grande classe sociale che rivestirà una crescente importanza all'interno delle lotte politiche tedesche: la classe operaia. Gli operai delle campagne, liberati dalla servitù della gleba, non erano però, soprattutto nella Germania orientale, riusciti a svincolarsi pienamente da una condizione servile. Vi erano poi gli operai della città: l'impetuosa industrializzazione e la presenza della grande industria avevano fortemente proletarizzato le masse. La socialdemocrazia aveva compiuto grandi progressi, ingrandendosi con l'ampliamento del proletariato, superando la divisione tra la formazione che era stata guidata da Ferdinand Lassalle e quella di August Bebel e Wilhelm Liebknecht. Questa, in sintesi, era la composizione sociale della Germania all'alba della sua unità, queste erano le classi sociali in lotta tra di loro all'interno dei rapporti di produzione capitalistici. Il Reich non era uno Stato unitario sul modello francese, così come tanto lo aveva desiderato la borghesia tedesca nel 1848, ma una federazione. All'interno del Consiglio federale il dominio era della Prussia. Una massiccia influenza la Prussia la esercitava anche all'interno delle frazioni politiche del Reichstag e attraverso la propria rete burocratica. La forza prussiana era comunque declinante, l'industrializzazione della Germania, la spinta grande borghese e il cattolicesimo mettevano a dura prova l'esistenza della Prussia come cultura politica e spirituale. Mentre il processo capitalistico marciava nella vita sociale, nella politica, nella scienza e nella tecnica, la Prussia non riusciva a stare al passo con i mutamenti in corso. «La Prussia, il duro stato razionale del diciottesimo secolo – scrive Stürmer – si rivelò inconciliabile con lo stato nazionale della fine del diciannovesimo secolo»<sup>5</sup>.

**Edmondo Lorenzo**

NOTE:

<sup>1</sup> Michael Stürmer, *L'impero inquieto-La Germania dal 1866 al 1918*, il Mulino, Bologna 1993.

<sup>2</sup> A.R.L. Gurland, *Economia e società agli albori dell'era industriale*, I Propilei vol. 8, Mondadori, Milano 1966.

<sup>3</sup> *Ibidem*.

<sup>4</sup> Michael Stürmer, *op.cit.*

<sup>5</sup> *Ibidem*.

## LE BASI GIURIDICHE DELLA REPUBBLICA POPOLARE

Il 1° ottobre del 1949, davanti alla folla radunata in Piazza Tienanmen, viene proclamata la Repubblica Popolare, che già il giorno dopo è ufficialmente riconosciuta dall'Unione Sovietica. Si viene così a formare un nuovo Stato imperniato sul ruolo centrale del Partito Comunista Cinese (PCC), un nuovo Stato che, sotto le bandiere rosse di un falso socialismo, rappresenta la sovrastruttura politica di una società capitalistico-statale a base di massa contadina.

In quell'anno in Cina vivono circa cinquecento milioni di abitanti, meno dell'1% della popolazione ha un diploma universitario, il Pil procapite non raggiunge la metà di quello inglese di fine Settecento, mentre la produzione complessiva risulta ancora fortemente dipendente dal settore agricolo. Il mantenimento del potere politico richiede un quadro di alleanze internazionali che evitino l'isolamento di un Paese ancora capitalisticamente arretrato. L'Unione Sovietica è sul piano ideologico e strategico l'alleato ideale da contrapporre agli Stati Uniti, anche se il nazionalismo cinese non può dimenticare i trattati iniqui estorti dalla Russia per assicurarsi zone di influenza in Manciuria e nello Xinjiang. La Cina si rivolge comunque all'Unione Sovietica e nel dicembre del 1949 Mao Zedong compie il suo primo viaggio all'estero, visitando Mosca per incontrare Stalin e consolidare così l'alleanza russo-cinese.

### *Prime riforme*

Mantenere e consolidare il controllo della riacquistata unità statale e risollevare le sorti economiche della popolazione prostrata da anni di guerre rappresentano le priorità che il nuovo regime deve soddisfare per consolidare il suo potere. Mentre l'Esercito Popolare di Liberazione è impegnato ad estendere il proprio controllo anche nelle regioni di confine, il Governo vara una serie di riforme per accrescere il consenso del partito: la legge agraria ridistribuisce quasi la metà dei terreni, la legge sul matrimonio sancisce l'uguaglianza giuridica tra donna e uomo, mentre prende piede il piano di riforma educativa per fornire un'istruzione pubblica, elementare e gratuita su tutto il territorio nazionale. Appena terminata la guerra civile, il partito cerca di ristabilire le frontiere che l'Impero aveva al momento della sua massima espansione riconquistando quelle regioni (il Tibet, lo Xinjiang e la Mongolia) che si erano separate dal territorio storico

della Cina e che risultavano centrali per la sicurezza dei confini settentrionali e occidentali.

Per consolidare il potere in una realtà multiforme e variegata come quella cinese diventa indispensabile cercare compromessi con le numerose minoranze etniche presenti nel Paese. Benché in termini assoluti queste costituiscano solo il 6-7% del totale della popolazione cinese, sono comunque maggioritarie nel 60% del territorio nazionale. *«Più di 400 gruppi presentarono una petizione al governo per essere riconosciuti, ma esso inizialmente ammise solo 40 gruppi come minoranze ufficiali; il numero in seguito è salito a 55 e da allora non ne sono state riconosciute altre»*<sup>1</sup>. Il PCC decide di concedere alle etnie più numerose una certa autonomia nella loro terra d'origine per salvaguardare l'unità nazionale. Fra questi gruppi vi sono i tibetani, i mongoli, gli hmong (in Cina conosciuti come miao, un gruppo etnico che vive nelle regioni montane della Cina del Sud, in particolare nella provincia del Guizhou) e gli uiguri. Altre etnie meno numerose, come gli hani, i lisu e i tungusi ottengono una qualche forma di autonomia, ma a livello distrettuale e non provinciale o regionale. Negli anni Cinquanta, proprio per dar voce alle minoranze etniche, viene istituito il sistema delle regioni autonome, un sistema che riconosce a cinque regioni periferiche (Guangxi, Mongolia Interna, Ningxia, Xinjiang e Tibet) un livello di autonomia sconosciuto alle altre province.

### *Il Programma comune e il sistema monopartitico*

La formazione del nuovo Stato richiede una sanzione giuridica, una carta costituzionale che stabilisca i principi fondamentali e l'ordinamento istituzionale della Repubblica Popolare. Angelo Rinella ricorda come l'idea e il concetto di costituzione abbiano origine nella cultura politica e giuridica occidentale. *«Solo nella fase più tarda della dinastia Qing (l'ultima dinastia imperiale, 1644-1911) la parola costituzione venne utilizzata con un significato abbastanza prossimo a quello moderno, nel senso di legge fondamentale dello Stato. Risale, infatti, al 1908 l'adozione dei Principi costituzionali, una carta che voleva essere l'estremo tentativo di salvare la dinastia imperiale»*<sup>2</sup>. La prima costituzione della Repubblica Popolare verrà approvata solo nel 1954, e mancando un documento formale come base legale del nuovo Stato, il PCC orga-

nizza la Conferenza politica consultiva, allargata anche a partiti minori come la Lega democratica e il Kuomintang, che si riunisce per la prima volta nel settembre del '49. Questo organismo, che viene convocato tutt'ora come organo consultivo del potere centrale, approva la legge organica del Governo e il Programma comune, documenti che servono come testi giuridici provvisori per le istituzioni statali, in attesa che la costituzione venga approvata. Il Programma comune sanziona il tratto fondamentale del nuovo apparato di potere che caratterizzerà la Storia di tutta la Repubblica Popolare: il ruolo dominante del partito sulle istituzioni pubbliche.

Il potere decisionale rimane nella mani del PCC che esercita il suo controllo sul Governo civile a tutti i livelli. La direzione del partito comporta la direzione dello Stato, il suo comitato centrale e l'Ufficio politico (o Politburo) diventano i veri centri del potere, gli ambiti che definiscono linee, priorità o indirizzi politici. Il PCC diventa il partito-Stato, l'organismo che impone le politiche che le varie istituzioni, a livello centrale e locale, devono poi attuare. Viene giuridicamente sanzionato il sistema mono-partitico: un solo grande partito al potere all'interno del quale si consumano i principali scontri politici, senza nessuna possibilità di alternanza democratica, un'unica grande formazione politica capace di rappresentare la pluralità di interessi della classe dominante e di formare e selezionare i dirigenti pubblici.

Il dominio del partito sullo Stato avviene soprattutto tramite il controllo dell'esercito, il vero garante della stabilità interna e della coesione statale. Date le storiche tensioni separatiste che hanno animato la storia della Cina, il PCC ha sempre visto con diffidenza, sin dalla nascita della Repubblica, qualunque forma di organizzazione che favorisse un certo regionalismo militare e che tendesse a separare i comandi delle forze armate dal controllo politico esercitato dagli organi di partito.

### **La discontinuità costituzionale nella continuità di potere esercitata dal PCC**

Nel 1954 viene approvata dall'Assemblea Nazionale la nuova costituzione che, ispirata al modello sovietico, ricalca le basi giuridiche definite dal Programma comune e aspira a stabilizzare l'ordine politico sotto la guida del PCC. La costituzione del '54 ha, almeno sul piano della sua applicazione, una vita breve a causa della forte incertezza giuridico-istituzionale conosciuta nel periodo che va dal 1956 al 1976 a seguito delle vicende politiche e delle lotte interne che dividono il Paese e che sfociano nella «rivoluzione cul-

turale». L'apparato giuridico formale viene sostanzialmente smantellato, la divisione di competenze amministrative non è rispettata, i tribunali sono privati delle loro funzioni, le facoltà di giurisprudenza chiuse, mentre la persecuzione politica si abbatte anche su giuristi, avvocati e notai. L'incertezza giuridica è dovuta alle lotte che animano il PCC, lotte i cui esiti avranno ripercussioni sulla definitiva definizione del quadro giuridico-costituzionale della Repubblica Popolare.

Nel 1975 a seguito dello scontro politico avvenuto negli anni precedenti, la IV Assemblea Nazionale approva una breve nuova costituzione, formata da soli trenta articoli, che ridisegna la fisionomia che la Cina sta assumendo in quegli anni. «*In particolare, furono istituzionalizzati i comitati rivoluzionari come organi di Governo espressi dalle assemblee popolari locali*»<sup>3</sup>, e viene riaffermata la funzione guida del partito, inquadrato formalmente tra gli organi costituzionali per il tramite del suo Comitato centrale a cui spetta la designazione del primo ministro e dei membri del Governo. Al presidente del Comitato Centrale viene inoltre conferito il comando supremo delle forze armate. La lotta interna al partito si conclude con la morte di Mao Zedong (1976) e con la rimozione della cosiddetta «banda dei quattro». I nuovi equilibri, emersi dopo un prolungato scontro interno, portano alla formulazione di una nuova carta fondamentale, la costituzione del 1978 che, cercando di dare un chiaro segnale di discontinuità con il recente passato, aspira a conferire una maggiore certezza giuridica rispetto alle costituzione precedenti mantenendo il primato del partito sulle istituzioni. Con l'avvento al potere della nuova classe dirigente, la III Costituzione è presto ritenuta superata. L'ascesa indiscussa ai vertici dell'apparato di potere di Deng Xiaoping segna un nuovo passaggio costituzionale; nel 1982 viene approvata una nuova carta fondamentale che avrebbe aperto la strada al capitale straniero, al ridimensionamento del capitalismo di Stato, al rafforzamento del settore privato in molti comparti dell'economia nazionale, e che, favorendo il rafforzamento dei Governi locali, avrebbe accompagnato lo sviluppo che la Cina conoscerà negli anni a venire.

**Antonello Giannico**

---

#### NOTE:

<sup>1</sup> Linda Benson, *La Cina dal 1949 a oggi*, il Mulino, Bologna 2013.

<sup>2</sup> Angelo Rinella, *Cina*, il Mulino, Bologna 2006.

<sup>3</sup> *ibidem*.